NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 22 agosto 2026



Melassa antifascista, nuovo oppio del popolo

Silvano Danesi · 22 agosto 2026

Se non sei progressista sei...



Ilva, polo siderurgico integrato o impianto di laminazione?

Gabriele Metelli · 22 agosto 2026

Giorgia Meloni convoca un tavolo...



Messaggio forte e chiaro della Santa Sede: cari preti fare i preti

Desina Novalis · 22 agosto 2026

Le parrocchie non sono centri...

Meloni al New York Times: "Promuovo una rivoluzione dell'orgoglio"

Redazione · 22 agosto 2026

Il Premier: Con Trump? Pensavo...



Campo largo, primarie e programmi inesistenti: Schlein isolata

Roberto Riccardi · 22 agosto 2026

Il declino politico del segretario...



Siamo ancora in democrazia oppure in una post democrazia?

Antonio Foccillo · 22 agosto 2026

Al mondo occorrono solidarietà, coesione,...



La scuola che ha dimenticato l'essenziale

Paolo Zanotto · 22 agosto 2026

Dalla scuola del "leggere, scrivere...



Da Monreale all'entanglement, la geometria invisibile del legame

Elena Tempestini · 22 agosto 2026

Due colori, un solo universo...



Cina annuncia nuovo pacchetto di stimoli per sostenere domanda interna

Carlo Marino · 22 agosto 2026

Il viceministro delle Finanze Liao...



Iran, il D-Day economico: mentre Trump stringe, il mondo aggira Hormuz

E. T. · 22 agosto 2026

La geografia che finora ha...



Immigrazione, come si fa a dire che la Meloni ha fallito?

Antonio Sivalli · 22 agosto 2026

Critiche sterili della sinistra per...



Accordo della Mecca, cambia l'equilibrio in Medio Oriente?

Stefano Silvio Dragani · 22 agosto 2026

Il nuovo asse tra Arabia...



Merz è oltre la frutta, in Germania l'esercito al kebab

Redazione · 22 agosto 2026

Il reclutamento sulla carta dei...



Politica liberista o intervento dello Stato?

Marco Corrini · 22 agosto 2026

Cosa chiedono gli elettori di...



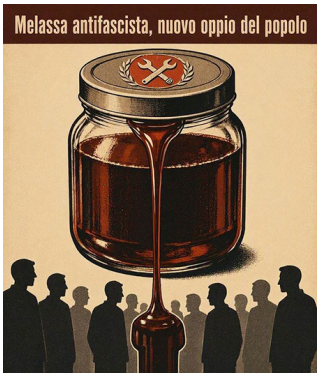
E se i giovani fossimo noi?

Massimo Rossi · 22 agosto 2026

Leggere per viaggiare, stupirsi e...

Melassa antifascista, nuovo oppio del popolo

Silvano Danesi · 22 agosto 2026



Se non sei progressista sei fascista. L'antidoto? Essere progressista

Il Fascismo è stato un fenomeno politico storicamente determinato e l'antifascismo lo è stato allo stesso modo. Se per fascismo si intende, invece, concentrazione autoritaria del potere, soppressione del pluralismo e delle libertà politiche, nazionalismo radicale e uso della violenza politica, lo stalinismo russo, il comunismo della RDT, il comunismo di Pol Pot, lo stesso comunismo della Cina di Mao sono forme di fascismo. L'antifascismo, inteso non come opposizione al fenomeno storicamente determinato, ma all'accezione di fascismo di cui supra, dovrebbe coinvolgere anche tutte le forme di autoritarismo attuali.

L'antifascismo, pertanto, conseguente e coerentemente, dovrebbe riguardare l'insieme di idee, movimenti, organizzazioni e azioni dirette a contrastare il fascismo inteso come concentrazione autoritaria del potere, soppressione del pluralismo e delle libertà politiche, nazionalismo radicale e uso della violenza politica. Esiste un uso dell'antifascismo come strumento di ostracizzazione, ma è importante distinguere questo fenomeno dall'antifascismo come principio storico e politico. Quando l'etichetta "fascista" viene utilizzata non per descrivere un'ideologia o comportamenti effettivamente fascisti, ma per delegittimare un avversario, si produce un meccanismo diverso: dissenso, etichettatura, delegittimazione, esclusione dal confronto. In questo caso, l'antifascismo non funziona più come difesa del pluralismo democratico, ma può diventare uno strumento di conformismo politico. Il paradosso è evidente: se si considera "fascista" chi semplicemente sostiene una posizione politica diversa, si finisce per utilizzare un'identità nata storicamente contro la soppressione del dissenso per giustificare la soppressione simbolica del dissenso. Non è la stessa cosa dire: "Questa posizione ripropone elementi autoritari, antidemocratici o propriamente fascisti" e dire: "Se non condividi la nostra posizione politica sei fascista." Nel primo caso c'è critica politica. Nel secondo c'è stigmatizzazione dell'avversario.

L'ostracizzazione può assumere diverse forme: rifiuto di confrontarsi con l'avversario; esclusione da determinati spazi culturali o politici; delegittimazione morale della persona; attribuzione dell'etichetta "fascista" senza dimostrarne il fondamento; trasformazione del dissenso politico in una questione di legittimità morale. In questo senso, si può parlare di "antifascismo identitario" quando l'antifascismo cessa di essere principalmente una posizione contro una determinata ideologia e diventa un'identità morale attraverso cui stabilire chi appartiene al campo dei legittimi e chi deve essere escluso. Ed è qui che nasce una questione interessante per l'Italia contemporanea: quando l'antifascismo diventa una sorta di criterio di appartenenza politica, può finire per funzionare come un nuovo confine tra "legittimi" e "illegittimi", indipendentemente dal contenuto concreto delle posizioni espresse. E qui siamo al vecchio vizio democristiano che aveva vari nomi: "conventio ad excludendum", "arco costituzionale", "democrazia bloccata". Vizio ereditato dai progressisti, interpreti in effetti di una regressione imbarazzante, i quali usano la melassa antifascista come strumento di esclusione al fine di mantenere il potere, sempre comunque. La melassa antifascista, oppio per il popolo, nuova religione di marxiana memoria, finisce, tuttavia, con avere un effetto boomerang per chi la usa in quanto, riducendo tutto ciò che non corrisponde all'obiettivo pensato e perseguito ad un unico nemico, appunto il "fascista", riduce anche la comprensione dei fenomeni. La propaganda è un conto, l'analisi dei fenomeni è un altro e chi confonde la propaganda con l'analisi dei fenomeni si acceca e brancola nel buio che ha creato pensando sia luce. La storia presenta sempre il conto.

I principi della propaganda e la mitopoiesi politica

Uno dei principi della propaganda, attribuito a Goebbels, ma da lui applicato e non ideato, è quello della semplificazione del nemico unico: individuare un avversario unico e convincere il pubblico che questi sia responsabile di tutti i mali. Il nemico è, comunque e in ogni caso, il Fascismo. Non importa se il Fascismo è finito nel 1943 e la Rsi, sua erede, nel 1945. Non importa se il globalismo della finanza speculativa, con le sue ideologie e con le sue strategie messe in opera da democristiani, socialisti e verdi, abbia distrutto l'Europa economicamente, culturalmente e nell'anima. Non importa se l'Unione Europea è diventata una macchina burocratica dittatoriale orwelliana. Non importa. Il pericolo è il Fascismo. Il responsabile è il Fascismo. Perché il Fascismo è un mito. Qui funziona il principio della trasfusione: utilizzare miti o pregiudizi di matrice nazionale o culturale per risvegliare una componente viscerale che alimenti determinate pratiche politiche. Più le idee fanno appello alle emozioni più primordiali, meno saranno combattute. Il Fascismo e l'Antifascismo, così come la Resistenza, non sono più oggetti di analisi storica, ma costituiscono un mito, come il Risorgimento. La trasformazione di un evento storico in un mito ad uso propagandistico è un processo di ingegneria culturale e psicologica chiamato mitopoiesi politica. L'obiettivo è depurare un fatto reale

dalla sua complessità e riplasmarlo per giustificare un'ideologia, muovere le masse o legittimare il potere. Questo processo di riscrittura si articola in varie fasi operative. La prima è la decontestualizzazione e la semplificazione. La storia reale è complessa, piena di contraddizioni ed errori strategici. La propaganda elimina ogni sfumatura morale o logica. L'evento viene ridotto a uno scontro binario elementare (Bene contro Male, Eroismo contro Tradimento). I fattori socio-economici complessi vengono ignorati. Tutto il peso dell'evento viene concentrato su elementi emotivi o simbolici facili da assimilare. Con un processo di archetipizzazione i protagonisti reali vengono spogliati dei loro difetti umani e trasformati in incarnazioni di virtù assolute. L'avversario viene disumanizzato e dipinto come una minaccia esistenziale o un traditore codardo. L'evento storico (una battaglia, una rivoluzione, una crisi economica) viene raccontato come una trappola o una grande prova che la comunità ha dovuto superare per adempiere al proprio "destino". L'evento viene cristallizzato in immagini visive rigide che dettano il modo in cui deve essere ricordato e viene inserito in un calendario rituale (feste nazionali, giornate della memoria, parate). Attraverso la ripetizione del rito, l'evento cessa di appartenere al passato e diventa un'esperienza "sacra" che la comunità riattiva nel presente. A quesro punto il nemico non è solo ostracizzato, ma anche esorcizzato. Il mito non parla all'intelletto, ma all'inconscio. Invece di chiedere un'analisi critica, la propaganda fa leva su sentimenti primordiali:"Guardate cosa hanno fatto i nostri padri" o "Guardate cosa ci hanno fatto subire e perché dobbiamo difenderci oggi".

La Pastasciutta antifascista

Un avvenimento storico, già di per sé simbolico, mitizzato e ritualizzato, è la Pastasciutta antifascista, assurta a pasto mistico di celebrazione del rito catartico antifascista di una sinistra progressista priva di idee e ora privata persino dell'ideologia woke, ripudiata da Ocasio Cortez, che la definisce "una follia". Una follia che ci è stata propinata come l'olio di ricino e imposta dal fascismo progressista del pensiero unico politicamente corretto.

All'indomani del 25 luglio 1943, la destituzione di Mussolini venne salutata con forme di distruzione simbolica del regime fascista (abbattimento di busti e statue del duce, cancellazione delle scritte murali, saccheggi delle sedi fasciste, falò purificatori, ecc.). I sette fratelli Cervi, insieme agli antifascisti del loro paese, portarono invece in piazza due bidoni del latte, ricolmi di pastasciutta; proposero, cioè, un banchetto collettivo all'interno del quale, senza distinzioni e gerarchie, una comunità avrebbe ritrovato un nuovo senso della propria identità. Quello dei fratelli Cervi fu un gesto spontaneo di gioia popolare, di liberazione e di condivisione antifascista, in un contesto in cui il Fascismo era presente e reale.

Pastasciutta come bolla d'identificazione autoreferenziale

Alla fine degli anni Novanta, il gesto è stato ripreso dal mondo progressista e catto-comunista e nel corso degli anni, la festa della pastasciutta antifascista si è diffusa in tutta Italia, fino a diventare capace di creare una bolla d'identificazione autoreferenziale. In psicologia delle masse e sociologia dei media, la locuzione bolla di identificazione (spesso sovrapposta al concetto di echo chamber o "bolla d'eco") descrive il fenomeno per cui un individuo o un gruppo si isola all'interno di un ambiente informativo e sociale in cui vengono riflesse, amplificate e convalidate esclusivamente le proprie idee, credenze e tratti identitari. Non si tratta solo di un meccanismo informativo, ma di un vero e proprio processo psicosociale di costruzione dell'identità di gruppo. L'individuo cerca spontaneamente informazioni che confermino ciò che crede già, provando un forte disagio (dissonanza cognitiva) di fronte a visioni opposte. La "bolla" agisce da scudo protettivo contro questo disagio. I membri del gruppo proiettano nella comunità la propria immagine ideale. L'appartenenza alla bolla soddisfa un bisogno primario di sicurezza e riconoscimento: "Gli altri la pensano come me, quindi io valgo e ho ragione". La bolla crea una netta divisione morale. La comunità interna è percepita come illuminata, giusta, vittima o portatrice della verità. L'esterno è percepito come nemico, ignorante, ostile o corrotta fonte di "disinformazione". Gli effetti sono la comparsa del pensiero critico. Il dubbio viene punito o visto come un "tradimento", mentre l'adesione acritica ai dogmi del gruppo viene premiata con approvazione sociale. Nei social media, le bolle di identificazione vengono create e nutrite dagli algoritmi di personalizzazione, che mostrano all'utente solo i contenuti con cui ha maggiore ingaggio, creando una vera e propria filter bubble (bolla di filtraggio) che separa visioni del mondo diverse in compartimenti stagni. Come scrive Le Bon: "Nell'anima collettiva, le attitudini intellettuali degli uomini e, di conseguenza, la loro individualità si cancellano: l'eterogeneo si mescola nell'omogeneo, e le qualità inconsce prevalgono [...]. La folla pensa per immagini e una singola immagine evocata è in grado di evocarne molte altre che non hanno nessun nesso logico con quella originaria". [i] Per Le Bon, la folla non è la somma aritmetica delle sue parti, ma una nuova sintesi chimica: così come combinando elementi chimici diversi si ottiene una sostanza con proprietà del tutto nuove, così gli individui nella folla formano un'anima collettiva temporanea. In questa condizione, l'operaio e il professore universitario pensano, sentono e agiscono nello stesso identico modo, guidati unicamente dalle passioni e dalla suggestione. La sintesi è: siamo come i Fratelli Cervi, siamo antifascisti, facciamo insieme le cena mistica.

Fare del fascista e del putiniano un unico nemico

Se il primo principio della propaganda è individuare un avversario unico e convincere il pubblico che questi sia responsabile di tutti i mali, il secondo principio, che è la conseguenza logica del primo, è riunire chiunque non vada a genio in un'unica categoria, facendo di tutta l'erba un fascio. Un fascio, appunto. Chiunque non vada a genio agli esecutori delle linee politiche e ideologiche della finanza speculativa è automaticamente fascista. Il terzo principio è quello della trasposizione: incolpare costantemente l'avversario e riversare su di lui i propri difetti e i propri errori. Chi vuole imporre un unico pensiero definisce come "fascisti" i propri avversari, chi utilizza sistemi violenti accusa gli altri di essere "antidemocratici". Il tutto per aumentare la confusione del pubblico e mettere l'avversario in difficoltà. La finanza speculativa globalista ha tentato e tenta di imporre il cosiddetto pensiero unico politicamente corretto, secondo una logica dittatoriale perfetta, ma i fascisti sono gli altri, quelli che le idiozie del pensiero unico politicamente corretto le rifiutano perché vogliono pensare con la propria testa. I masnadieri antagonisti, anarcoidi, Black bloc, Pro-pal utilizzano sistemi violenti, ma i fascisti sono gli altri. Masnadiero è un termine che nel suo significato originario medievale, indicava un fante o un uomo d'arme che faceva parte di una "masnada", cioè una compagnia armata al servizio di un signore. La questione di identificare il signore che finanzia e alimenta la masnada rimane una delle questioni fondamentali da risolvere. Per un'analisi più approfondita dei

principi della propaganda rinvio a: Gianluca Magi. Goebbels. 11 tattiche di manipolazione oscura, con prefazione di Jean-Paul Fitoussi, o a: Gustave Le Bon Psicologia delle folle IBEX edizioni e altri. Un altro principio fondamentale della propaganda è che qualsiasi messaggio deve essere ridotto alla sua forma più banale e deve adattare il suo livello alla capacità di comprensione di cui è dotato il meno intelligente degli individui a cui è diretta. Quest'idea va combinata al fatto che più grande è la massa di persone da convincere, più piccolo deve essere lo sforzo mentale richiesto. La capacità ricettiva delle masse è limitata, la loro comprensione è scarsa, e la loro memoria è molto breve. In questa chiave il tema della paura è perfetto e introduce uno dei temi che fanno la pari con l'etichettatura di fascista, ossia quello del putiniano. Putin uguale paura. La teoria, che nessuno deve contrastare, è che la Russia invaderà l'Europa e ci schiaccerà con una dittatura che ieri era comunista e oggi, guarda caso, è fascista. Ne consegue che putiniano e fascista sono la stessa cosa. Buona pastasciutta. [i] Gustave Le Bon, Psicologia delle folle, IBEX edizioni.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Ilva, polo siderurgico integrato o impianto di laminazione?

Gabriele Metelli · 22 agosto 2026



Giorgia Meloni convoca un tavolo con i sindacati - La magistratura ha introdotto un vincolo che può rendere impossibile il percorso originario - Federacciai propone bramme e laminatoio

Giorgia Meloni è intervenuta sulla vicenda ex Ilva in una lettera inviata al prefetto di Taranto, Ernesto Liguori. L'idea è quella di convocare un tavolo di confronto con i sindacati nazionali del settore, coordinato dal sottosegretario Mantovano e composto da tutti i ministri a vario titolo competenti per i primi giorni di settembre. "Signor prefetto, ho letto - afferma la premier - la richiesta a me pervenuta per suo tramite da associazioni di categoria del territorio di Taranto, finalizzata a presiedere un incontro sulla ex Ilva in occasione della mia partecipazione all'inaugurazione dei Giochi del Mediterraneo. Richieste analoghe sono giunte direttamente a Palazzo Chigi da parte di organizzazioni sindacali del territorio. Sono lieta che dai richiedenti venga apprezzato il rilievo che la manifestazione sportiva ha e avrà per Taranto: è l'esito di un impegno finanziario e organizzativo che ha coinvolto in primis il governo". "Garantisco che il mantenimento di un'importante capacità produttiva di acciaio è ritenuto dal Governo obiettivo di rilievo nazionale" ha concluso Meloni.

Da ieri per Ilva una nuova fase

Da ieri la vicenda ex Ilva è entrata in una fase nuova e molto delicata: la questione non è più soltanto "chi compra Acciaierie d'Italia", ma se Taranto resterà un grande polo siderurgico integrato oppure verrà progressivamente ridimensionata e trasformata in un impianto prevalentemente elettrico/di laminazione. Dietro le quinte si agitano quelli che vorrebbero trasformare Taranto in un impianto elettrico di laminazione, importando le bramme dall'estero, dove hanno comperato impianti ad alto forno. Acciaierie d'Italia è ancora in amministrazione straordinaria. Lo Stato, attraverso Invitalia, è diventato il perno della gestione dopo il fallimento del rapporto con ArcelorMittal. I commissari stanno portando avanti la procedura di vendita. Invitalia è interamente controllata dal Ministero dell'Economia e, come società in house, è sottoposta al controllo analogo del Ministero delle imprese e del Mada in Italy. Il presidente di Invitalia è dal 2025 Sergio Schisani, mentre l'Amministratore delegato, nominato nel 2022 dal Governo Draghi, è Bernardo Mattarella, nipote di Sergio Mattarella, il quale, in occasione dei Giochi del Mediterraneo, ha inviato una nota al Quotidiano di Puglia: "Un pensiero particolarmente intenso di attenzione e di vicinanza intendo dedicare agli abitanti della storica città di Taranto - custode di un patrimonio storico, culturale, artistico dí inestimabile valore - che negli ultimi tempi hanno dovuto fronteggiare drammatici aspetti di occupazione e di salute, di sviluppo economico e di qualità della vita: questi aspetti della loro condizione costituiscono un problema e, insieme, un impegno nazionale. La scelta di Taranto come sede di un evento di carattere internazionale come quello dei Giochi del Mediterraneo manifesta il ruolo che la Città riveste nella Repubblica. L'augurio è che, a

partire da questi giochi, Taranto torni ad abbracciare il futuro".

Il compratore c'è, ma il problema rimangono Taranto e la Magistratura

Il gruppo indiano Jindal ha confermato nei giorni scorsi la volontà di rimanere nella gara e ha aggiornato la propria proposta alla luce dei nuovi problemi giudiziari sull'area a caldo. Il MIMIT conferma che le trattative sulle proposte sono ancora in corso, ma il problema fondamentale è Taranto. La decisione della Corte d'Appello di Milano relativa alla chiusura dell'area a caldo entro 90 giorni ha modificato radicalmente il quadro della gara. Il ministro Urso ha riconosciuto che la decisione modifica la procedura di cessione e che Jindal ha dovuto aggiornare la propria offerta. Il vero problema: gli altiforni ossia l'essere o non essere strategici. Il vecchio modello era: minerale, carbone, altoforno, ghisa, acciaio, laminazione. Il progetto di decarbonizzazione del governo era invece: minerale, DRI o preridotto, forno elettrico, acciaio con una progressiva riduzione degli altiforni a carbone. Il problema è che il progetto DRI di Taranto si è inceppato. Nel luglio scorso il governo ha spostato dal perimetro di Taranto al Ministero le risorse destinate al preridotto, rompendo il legame originario fra la costruzione del DRI e la decarbonizzazione dell'acciaieria. Il DRI, cioè il Direct Reduced Iron, permette di sostituire progressivamente il carbone dell'altoforno con gas naturale e, in prospettiva, idrogeno. Il problema è che senza DRI la promessa della trasformazione verde perde il suo perno industriale. E questo spiega perché sindacati e territorio sono fortemente preoccupati.

La questione è la tempistica

L'area a caldo deve ridurre le emissioni, ma il DRI non è pronto, le infrastrutture energetiche sono da completare. In più ci sono costi enormi dell'elettricità e problemi giudiziari sull'area a caldo.

L'amministrazione straordinaria ha investito quasi 1 miliardo di euro in manutenzione e investimenti industriali dal febbraio 2024, con l'obiettivo dichiarato di riportare Taranto a circa 4 milioni di tonnellate annue. Il programma originario prevedeva la rimessa in funzione degli altiforni 1, 2 e 4, ma ora il problema è che la magistratura ha introdotto un vincolo che può rendere impossibile quel percorso nella forma originariamente prevista. Ed è per questo che la gara per la vendita è diventata estremamente complicata.

La cordata italiana, ma c'è di mezzo l'ambiente

Urso ha recentemente lanciato l'idea di una possibile cordata italiana. Il problema è che non basta che il capitale sia italiano. Servono: capitale, tecnologia, energia, mercato, capacità finanziaria, investimenti ambientali. E così il problema ritorna ad essere quello di sempre: l'ambiente. Nel 2025 è stata rilasciata una nuova AIA, l'Autorizzazione Integrata Ambientale, con validità dodicennale e centinaia di prescrizioni. Nel 2026 sono intervenuti nuovi provvedimenti giudiziari riguardanti l'area a caldo e la tutela della salute. Quindi oggi esistono tre poteri che tirano contemporaneamente in direzioni diverse: Governo, che vuole salvare la produzione e l'occupazione; la Magistratura, che vuole garantire salute e rispetto delle prescrizioni; l'Europa con la sua strategia climatica che impone la decarbonizzare la siderurgia. Il problema è che Taranto deve soddisfare tutti e tre contemporaneamente.

Ilva è strategica per la sovranità dell'Italia

L'acciaio primario è una materia prima strategica per l'industria e per la difesa. Se Taranto scende stabilmente da livelli storici di 6 - 8 milioni di tonnellate a circa 3 - 4 milioni, l'Italia aumenta la propria dipendenza dall'importazione di acciaio e semilavorati. E questo riguarda: automotive, cantieristica, meccanica, infrastrutture, energia, difesa, ferrovie, costruzioni. Per questo il dossier Ilva è anche un problema di sovranità industriale italiana. E qui nasce un problema che è politico. Il governo Meloni è arrivato al potere sostenendo la necessità di ricostruire la capacità industriale italiana. L'Italia possiede tramite Invitalia l'impianto, spende miliardi per salvarlo, non riesce a garantire energia competitiva, non riesce a completare rapidamente la transizione DRI, la magistratura limita l'area a caldo, gli investitori valutano il ridimensionamento, l'Italia rischia di perdere la siderurgia primaria proprio mentre parla di reindustrializzazione. Questa è la vera partita politica di Taranto. La cosa più importante è che non siamo ancora davanti a una decisione definitiva. Il governo sta ancora negoziando la vendita e Jindal è ancora nella procedura. Ma agosto 2026 rappresenta un punto di svolta: per la prima volta il problema non è soltanto chi comprerà l'Ilva, bensì che cosa rimarrà dell'Ilva quando verrà venduta.

Il punto di rottura è il 2012

Nel 2012 esplode la questione ambientale. La magistratura interviene sull'area a caldo dello stabilimento Riva e dispone sequestri nell'ambito dell'inchiesta sul disastro ambientale. Da quel momento nasce una contraddizione che non è mai stata risolta: Taranto è contemporaneamente una risorsa industriale strategica e un problema sanitario-ambientale. È la contraddizione che accompagnerà tutti i governi successivi. Nel 2012 - 2015 lo Stato torna proprietario di fatto. Il commissariamento diventa necessario per evitare: chiusura, perdita di migliaia di posti di lavoro, distruzione della filiera siderurgica italiana. Nel 2015 ILVA entra nell'amministrazione straordinaria. Lo Stato diventa quindi il gestore di ultima istanza dell'acciaieria. Nel 2015-2018 parte la ricerca del compratore Parte la gara internazionale. Vince la cordata guidata da: ArcelorMittal Il colosso mondiale della siderurgia prende il controllo nel novembre 2018. L'idea è: capitale privato, investimenti, risanamento ambientale, rilancio produttivo. Ma il progetto dura pochissimo. Nel 2019 arriva il primo grande fallimento Nel novembre 2019 ArcelorMittal annuncia l'intenzione di uscire dall'operazione. Si apre una crisi politico-industriale enorme. Il problema non è soltanto Taranto. Il problema è chi deve assumersi il rischio di gestire un'acciaieria sottoposta contemporaneamente a vincoli ambientali, giudiziari e industriali? Nel 2020 - 2021 c'è la soluzione ibrida del Governo Conte La soluzione è una struttura pubblico - privata. Nel 2021 Invitalia entra nel capitale di AM InvestCo con il 38%, mentre ArcelorMittal mantiene il 62%; la società viene trasformata in Acciaierie d'Italia. Questa è una delle decisioni politiche fondamentali dell'intera vicenda. Lo Stato non è più soltanto regolatore: diventa socio industriale. Il governo Draghi eredita questa struttura. L'obiettivo diventa: rilancio, transizione energetica, riduzione dell'impatto ambientale. Ma la produzione rimane lontana dalle potenzialità storiche. E soprattutto rimane irrisolto il problema fondamentale: come trasformare Taranto senza distruggere la capacità produttiva.

Nel 2024 la Meloni rompe con il modello Mittal

Nel febbraio 2024 arriva un'altra svolta. Invitalia chiede l'amministrazione straordinaria di Acciaierie d'Italia. Il governo ammette la società alla procedura e nomina Giancarlo Quaranta commissario straordinario. Dopo quasi trent'anni dalla privatizzazione, lo Stato torna al centro

dell'operazione e propone un nuovo modello industriale. I commissari cercano di riportare Taranto verso una produzione di circa 4 milioni di tonnellate annue attraverso il riavvio e la manutenzione degli impianti. L'amministrazione straordinaria dichiara investimenti molto rilevanti in manutenzione e rilancio. Ma contemporaneamente si deve preparare la trasformazione tecnologica. Ed ecco: Direct Reduced Iron, Electric Arc Furnace. E qui che il progetto si inceppa di nuovo. Nel luglio 2026 il governo ha trasferito altrove le risorse residue destinate al progetto DRI di Taranto. E poi arriva la Magistratura e nel luglio scorso la Corte d'Appello di Milano cambia nuovamente il quadro. Stop dell'area a caldo entro 90 giorni, salvo il rispetto delle condizioni fissate dai giudici. Questo significa che la gara per la vendita non riguarda più semplicemente: "Chi compra l'Ilva?", ma: "Chi compra un'Ilva la cui area a caldo potrebbe non poter continuare a funzionare?" Il gruppo indiano Jindal rimane interessato. Adolfo Urso ha inoltre rilanciato l'ipotesi di una cordata italiana. Il governo ha contemporaneamente avviato il Tavolo Taranto, nel quale sono stati presentati 17 progetti per oltre 2 miliardi di euro, destinati anche a diversificare l'economia dell'area. Questo è un elemento nuovo. Non si pensa più soltanto: Ilva uguale ad acciaio, ma Taranto uguale nuove industrie, logistica, energia, altre attività produttive. Siamo di fronte alla scelta tra il rilancio industriale con Jindal, Dri, Eaf, acciaio verde oppure, come qualcuno vuole, importazione delle bramme dall'estero e laminazione dell'acciaio a Taranto.

Chi vuole fare di Taranto un impianto di laminazione?

La cordata principale è quella promossa da Federacciai (guidata dal presidente Antonio Gozzi), composta da 14 aziende siderurgiche italiane interessate agli impianti "a freddo" (laminatoi e lavorazioni a valle) di Taranto e degli altri siti di Acciaierie d'Italia, escludendo l'area a caldo (altoforni e acciaierie). Le imprese coinvolte nella manifestazione di interesse, come ha scritto la repubblica, sono, ad agosto 2026: ABS Acciaierie Bertoli Safau, Acciaieria Arvedi, Acciaierie Venete, Advanced Steel Solutions (Gruppo Asonext), AFV Acciaierie Beltrame, Alfa Acciai, Compagnia Siderurgica Italiana, Duferco Travi e Profilati, Feralpi Siderurgica, Ferriera Valsabbia, Lucchini RS Holding, Marcegaglia Carbon Steel, O.R.I. Martin e Rubiera Special Steel. Pochi gruppi italiani detengono ancora altoforni classici all'estero; la siderurgia nazionale è storicamente orientata al ciclo da rottame. Marcegaglia è la più esplicitamente citata sul punto delle bramme: ha dichiarato disponibilità a inviare a Taranto 200.000 tonnellate di bramme (in conto trasformazione, già da ottobre) per mantenere attiva la laminazione. Il gruppo ha impianti produttivi all'estero (acciaieria EAF a Sheffield, Regno Unito, per inossidabili; progetto in corso di minimill EAF + colata continua + laminatoio a caldo a Fos-sur-Mer, Francia, investimento da circa 1 miliardo di euro). È uno dei maggiori trasformatori/laminatori europei e storicamente grande acquirente di semilavorati. Feralpi ha stabilimenti produttivi in Germania (Riesa, Sassonia - EAF e laminatoi), Ungheria e Repubblica Ceca. Produce soprattutto lunghi e si interessa alla parte a freddo di Taranto. Duferco ha forte presenza internazionale (trading di bramme e semilavorati da decenni + produzione EAF). Opera su mercati globali di bramme e ha impianti in Italia e all'estero. Arvedi, Beltrame, Lucchini e gli altri: prevalentemente EAF o specializzati in lunghi/speciali, con varie sedi estere (Francia, Svizzera, Germania ecc. per Beltrame; altri siti per gli altri). Queste imprese (e Federacciai in generale) non vogliono gli altoforni di Taranto (per rischi ambientali, legali e di costo). Preferiscono Taranto ridotta a polo di laminazione alimentato da bramme acquistate sul mercato internazionale (o prodotte dai loro impianti esteri/EAF).

Author
Gabriele Metelli

Messaggio forte e chiaro della Santa Sede: cari preti fare i preti

Desina Novalis · 22 agosto 2026



Le parrocchie non sono centri di accoglienza e la CEI non deve diventare un soggetto politico sostitutivo dei partiti progressisti

Messaggio forte e chiaro della Santa Sede per tutta la filiera di preti che invece di fare il loro mestiere si sono trasformati in organizzatori di centri di accoglienza, in assistenti sociali e, quando serve, ovverossia sempre, in contestatori dei provvedimenti del Governo. La filiera Zuppi ha di ché meditare. La Santa Sede ha confermato ieri la rimozione di don Massimo Biancalani, divenuto celebre per la sua accoglienza massiva agli immigrati nella canonica e perfino in chiesa, dal servizio pastorale nelle parrocchie di Santa Maria Maggiore a Vicofaro e San Niccolò a Ramini, a Pistoia. Il Dicastero per il Clero ha rigettato il ricorso presentato dal sacerdote contro il provvedimento avviato dall'ex vescovo di Pistoia e Pescia, monsignor Fausto Tardelli, giungendo così al punto conclusivo dell'iter canonico. Il provvedimento della Santa Sede nei confronti di don Massimo Biancalani è un decreto del Dicastero per il Clero (Dicasterium pro Clericis / "pro clericis") che ha respinto la sua "remonstratio" (ricorso) contro le decisioni dell'ex vescovo di Pistoia e Pescia, mons. Fausto Tardelli. Il provvedimento è del Dicastero per il Clero della Santa Sede. Firmatari: segretario mons. Carlo Roberto Maria Redaelli e sottosegretario mons. Enrico Massignani. Il contenuto essenziale è la conferma della rimozione di don Biancalani dal servizio pastorale come parroco delle parrocchie di Santa Maria Maggiore a Vicofaro e San Niccolò a Ramini (diocesi di Pistoia). Le motivazioni sono (secondo fonti che lo hanno visionato): grave negligenza nell'esercizio del ministero parrocchiale (mancanza di catechesi e altre attività pastorali), perdita della buona stima presso i parrocchiani, conflitto insanabile e trasformazione non autorizzata delle parrocchie in centri di accoglienza. La notizia della decisione è emersa intorno al 19 agosto 2026. Non risultano pubblicati ufficialmente (almeno nelle fonti aperte) un protocollo numerico preciso o la data esatta di firma del decreto. Don Biancalani ha 60 giorni di tempo per un eventuale ulteriore ricorso al Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica (che non sospenderebbe l'efficacia del provvedimento). La decisione vaticana mette un punto fermo su una vicenda durata oltre un decennio. Dopo aver rifiutato il trasferimento all'Ufficio missionario diocesano proposto nell'estate 2024 - soluzione individuata dal clero per dare continuità alla sua vocazione così integralmente solidaristica - e dopo la perdita della rappresentanza legale di Vicofaro, il sacerdote aveva adito le vie legali in base al diritto canonico (ex articoli 1732-1739). In sostanza, la Santa Sede conferma che l'accoglienza ai migranti - pur essendo un valore riconosciuto dal magistero - non può diventare l'attività prevalente o quasi esclusiva se ciò comporta lo svuotamento delle funzioni tipiche del parroco (celebrazioni, catechesi, cura spirituale della comunità, gestione ordinata dei luoghi di culto). Il punto non è l'accoglienza in sé, ma il bilanciamento e il rispetto dei limiti canonici e pastorali. Il messaggio istituzionale è chiaro e va nella direzione di ricordare ai sacerdoti che il loro primo compito rimane quello di "fare i preti" (cura delle anime, vita sacramentale e comunitaria della parrocchia), e che altre opere di carità, pur meritorie, non possono sostituirlo o metterlo in secondo piano fino al punto di annullare la vita ordinaria della comunità. Nel contesto italiano attuale il provvedimento assume inevitabilmente un valore politico, anche se le motivazioni ufficiali della Santa Sede restano strettamente ecclesiali e pastorali. In Italia il tema migranti è da anni fortemente polarizzato. Don Biancalani è diventato un simbolo dell'accoglienza "incondizionata" e "da chiesa - ospedale da campo", in aperta contrapposizione con la linea del Governo. I settori della sinistra e del mondo cattolico progressista lo hanno invece come testimone concreto del magistero di Papa Francesco sull'accoglienza. Il Dicastero per il Clero non motiva, ovviamente, la decisione con argomenti politici o di politica migratoria. Il decreto parla di negligenza pastorale, mancanza di catechesi, perdita della stima dei parrocchiani e trasformazione non autorizzata delle chiese in centri di accoglienza. È un richiamo interno alla disciplina e alle priorità del ministero sacerdotale. Tuttavia, in un Paese dove alcuni sacerdoti e settori della Chiesa (soprattutto a livello locale o associativo) hanno spesso preso posizioni pubbliche contrarie alle politiche restrittive sull'immigrazione, un atto di questo tipo finisce per essere interpretato come un segnale di contenimento: "Fate i preti prima di tutto, e non trasformate la parrocchia in un fronte politico-sociale autonomo".

Comunque sia siamo di fronte ad un segnale di discontinuità rispetto a una certa interpretazione pastorale dell'epoca di Francesco, soprattutto sul rapporto tra accoglienza, attività politica e governo ordinario delle parrocchie. Il messaggio sembra essere: l'accoglienza dei migranti è una dimensione della missione della Chiesa, ma non può trasformare una parrocchia in

una struttura di accoglienza sottraendola alla sua funzione pastorale e alla responsabilità del vescovo. Durante il pontificato di Francesco c'è stata una forte valorizzazione di sacerdoti e realtà ecclesiali impegnate nell'accoglienza. Biancalani stesso ha sempre interpretato la propria attività come coerente con l'indirizzo di Bergoglio. E, infatti, ieri, commentando la rimozione, ha sostenuto sostanzialmente che l'accoglienza dei migranti gli era stata indicata proprio da Francesco. Il vero messaggio però, potrebbe essere rivolto ai vescovi e alla CEI. La Santa Sede non ha semplicemente detto: "Biancalani ha sbagliato"; ha confermato l'autorità del vescovo diocesano. Questo significa che la catena di comando è: parroco, vescovo, diocesi, Santa Sede e non parroco, propria interpretazione del Vangelo, opinione pubblica, Santa Sede. Il provvedimento è, pertanto, anche un'affermazione del principio gerarchico. E questo può avere una ricaduta sulla CEI, perché negli ultimi anni alcuni vescovi e settori della Chiesa italiana sono stati molto presenti nel dibattito politico su migranti, accoglienza, guerra, ambiente e diritti. Il messaggio per la CEI potrebbe essere: la Chiesa può intervenire nel dibattito pubblico, ma l'attività pastorale non può essere assorbita dalla militanza politico-sociale. Il messaggio alla CEI potrebbe essere su tre livelli: primo livello ai sacerdoti (non trasformate la parrocchia in una struttura politica o sociale autonoma); secondo livello, ai vescovi (esercitate pienamente la vostra responsabilità sui parroci); terzo livello, alla CEI (la Chiesa italiana non deve diventare un soggetto politico sostitutivo dei partiti progressisti). Quest'ultimo punto è naturalmente un'interpretazione politica, non qualcosa che il decreto dice esplicitamente, ma è proprio qui che il caso diventa interessante rispetto alla vicinanza di alcuni settori della CEI al campo progressista.

Author
Desina Novalis

Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Meloni al New York Times: "Promuovo una rivoluzione dell'orgoglio"

Redazione · 22 agosto 2026

Il Premier: Con Trump? Pensavo fosse più facile

A cura di Agenzia Nova

Nell'intervista rilasciata al "New York Times", la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha respinto l'immagine di un Paese subordinato ad altre grandi potenze e sostenuto che il suo obiettivo sia promuovere in Italia "una rivoluzione dell'orgoglio", capace di rafforzare la fiducia nazionale. "Non mi piace l'idea di un'Italia sottomessa, un'Italia che si considera inferiore alle altre", ha detto Meloni, dicendo di continuare a "credere che l'unità dell'Occidente sia qualcosa di molto importante". Meloni ha commentato anche il suo rapporto con il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. "È evidente che pensavo sarebbe stato più facile", ha detto in riferimento ai contenziosi, ammettendo che i due leader non si parlano da diverse settimane. "Continuo a ritenere che l'unità dell'Occidente sia fondamentale, non decido la strategia italiana in base ai miei rapporti personali", ha aggiunto. "Credo che ciò che mi ha portato fin qui sia stato il coraggio di schierarmi dalla parte scomoda della storia, di andare controcorrente", ha detto Meloni, sottolineando che il suo percorso politico è stato caratterizzato dalla volontà di sfidare i limiti imposti dagli altri. "Sono cresciuta con l'idea di non valere nulla. La mia reazione è stata quella di impegnarmi con tutta me stessa per dimostrare il contrario. Non mi piace che gli altri mi dicano quali sono i miei limiti. Un 'no' è una delle cose che mi motiva di più", ha detto. Precedentemente, sui social, Meloni ha parlato anche di Elly Schlein. Lei "parla di boomerang e di un presunto fallimento del governo nella gestione dei migranti. Ma prima di fare propaganda sarebbe utile conoscere la differenza tra le questioni di cui si parla. Schengen e il Patto su migrazione e asilo sono due cose completamente diverse e non c'entrano nulla tra loro", ha detto la premier. "Ed è proprio il nuovo Patto che segna una svolta positiva per l'Italia nella gestione dei migranti cosiddetti 'Dublinanti'. Le nuove regole tutelano molto di più gli Stati di primo ingresso in tema di richieste di asilo e, con il rafforzamento del principio di Paese Terzo sicuro voluto dall'Italia, sarà più semplice effettuare rimpatri accelerati. Riguardo alla situazione precedente a queste modifiche, questo governo ha contrastato l'applicazione di regole insensatamente penalizzanti per noi e infatti, dal 2023 a oggi l'Italia ha respinto circa 80

mila richieste di presa in carico provenienti da altri Stati membri. Ed è grazie alla fermezza di questo governo se l'Italia non si è limitata ad accettare passivamente tutto ciò che gli altri Stati ci chiedevano. Cosa avrebbe fatto un governo di sinistra? Probabilmente avrebbe accolto quelle richieste, aggravando ulteriormente la pressione sul nostro sistema di accoglienza e creando ancora più problemi nella gestione dei flussi migratori. La priorità per l'Italia resta, in ogni caso, il contrasto all'immigrazione illegale di massa, non decidere semplicemente come distribuire i migranti in Europa. E noi continueremo a lavorare per ridurre drasticamente gli arrivi irregolari: attraverso il rafforzamento delle frontiere esterne europee, la cooperazione con i Paesi di origine e transito, il contrasto ai trafficanti e una politica dei rimpatri più efficace. È questa la strada che il governo continuerà a seguire", ha concluso.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Campo largo, primarie e programmi inesistenti: Schlein isolata

Roberto Riccardi · 22 agosto 2026



Il declino politico del segretario del PD irrimediabilmente in atto

Povera Elly. Basta che qualcuno pronunci "primarie di coalizione" e lo sguardo le si fa sperduto. Fa tenerezza, ormai. La provano perfino quelli che non l'hanno mai votata e mai la voteranno. E in politica la tenerezza è un sentimento pericoloso, è quello che si riserva a chi sta per uscire di scena. Tre anni fa diceva "non ci hanno visti arrivare". Aveva ragione, apparve dal nulla; viatico perfetto per un partito che del nulla, poltrone a parte, ha fatto programma e predicazione. Stefano Bonaccini aveva primeggiato tra gli iscritti nei circoli dem. Poi la Schlein vinse ai gazebo, con i voti di chi la tessera del PD non l'aveva mai presa. Gente che, molto probabilmente, neanche sarebbe stata capace di distinguere, in foto, Pippo Franco dalla svizzera italiana con passaporto statunitense. Elly fu "inventata" dalle primarie aperte. Oggi quella stessa segretaria impallidisce quando si nomina quel metodo per eleggere chi guiderà la coalizione. Sa che con un turno solo rischia seriamente di perdere. Chiede il ballottaggio, diffida del voto online, rimanda, fa melina. La creatura dei gazebo ha paura dei gazebo. Questa volta sarà lei a non vedere chi arriverà. Anche se il contendente favorito è noto persino ai tombini stradali otturati. Si tratta di Giuseppe Conte. L'uomo del "tutto gratuitamente", quello che ha sfilato il partito a Beppe Grillo e ne ha svuotato i dogmi fondativi, come il doppio mandato. È adorato dagli sfaticati del reddito di divananza, che continuano a sperare nel bis. Magari è anche probabile, perché lui non ha mai badato a spese. Con i soldi degli italiani. Tra reddito, superbonus, banchi a rotelle, bonus di ogni tipo e chi più ne ha ne metta, ha polverizzato oltre duecento miliardi. Certificati dalla Corte dei Conti. Più di un intero PNRR. Non solo, è riuscito ad assumere un ruolo centrale nel campo largo, eufemistica definizione del più grande pastrocchio politico dal dopoguerra a oggi. È anche assurto al ruolo letterario dell'Azzecca-garbugli del Manzoni. Quello da cui si va portando i capponi che, legati per le zampe, si beccano tra loro lungo la strada. Esattamente quello che stanno facendo i piccoli padri della sinistra, in vista delle primarie per le elezioni del 2027. Consapevole di non avere rivali a parte la Schlein, Giuseppi si sta divertendo a farla impazzire politicamente. Punta i piedi, concede, ci ripensa, insinua dubbi. Fa affermazioni alle quali un qualsiasi segretario "carrozzato" del PD risponderebbe con una pernacchia. Ma Elly è troppo debole e non può farlo. Lui lo sa e se ne approfitta. La sequenza è da manuale. Prima mossa: il M5S non voterà le armi a Kiev e "il nodo lo scioglieremo con le primarie, faremo decidere gli italiani". Seconda mossa: la segretaria impiega ventiquattro ore per trovare la frase, "non funziona così, prima il programma e poi le primarie". Terza mossa: pranzo a Campo de' Fiori con la Schlein. "Clima disteso" e l'avvocato che esce ribadendo che la politica estera resterà dentro le primarie. Provoca, pranza e poi incassa. Lei ogni volta crede di aver chiuso un incidente. Ma ogni volta ha firmato una cambiale. È come rubare le caramelle a un bambino, con il più sconclusionato segretario della storia del PCI - PDS - DS - PD. Il punto è che la Schlein conosce una sola politica, quella dell'assemblea, del corteo, della mozione approvata per acclamazione. Davanti a mosse da avvocato non ha difese. Sta alla trattativa come un bradipo sta alla riparazione delle campane incrinate.
Arrabatta qualcosa, ma il suono resta quello. Conte lo ha capito da un pezzo. Sa

che lei ha un solo obiettivo, non rompere, perché farlo significa perdere la poltrona. E chi ha paura ha già perso il negoziato. Per questo ogni settimana l'avvocato, piovuto a Roma da Volturara Appula, alza il prezzo. Guardando in controluce gli eventi, si scopre poi che Giuseppi non lavora da solo. Il primo alleato interno al PD è Goffredo Bettini, l'uomo che da sempre lo incorona quale punto di riferimento fortissimo dei progressisti. I retroscena gli attribuiscono uno schema perfetto: se alle primarie vince l'avvocato, la partita è chiusa, se vince la Schlein, sarà con troppi pochi voti rispetto al peso del suo partito. Una segretaria eletta zoppa comanda poco e disturba meno. Comunque vada, lei perde. E poi c'è il più raffinato di tutti: Dario Franceschini. Fu lui, unico tra i capi bastone, a scommettere su Elly quando nessuno la voleva. La creò per bruciare Bonaccini, come prima aveva creato e bruciato altri segretari PD. Oggi ha cambiato cavallo, anzi, scuderia intera. Un'ora a Montecitorio con Conte per parlare, raccontano i retroscena, di primarie, di Renzi e, soprattutto, di Quirinale. Perché il vero traguardo del tessitore di Ferrara non è Palazzo Chigi, è il Colle. E per arrivarci gli serve un centrosinistra vincente, con chicchessia alla guida. Per questo benedice le primarie come inevitabili. Sono il modo più elegante di scaricare la propria creatura, senza nemmeno doverla licenziare. Il lavoro sporco lo faranno i gazebo. Insomma, non è un complotto, è un'abitudine. Per la seconda volta in sei anni la vecchia nomenklatura dem usa l'avvocato per regolare i conti in casa propria. La prima volta servì a tenere lontano Renzi. Stavolta serve a ridimensionare la segretaria che i dem non hanno scelto. E poi c'è il contorno, composto di nani che si credono giganti. Folclore? Sì, ma con una funzione precisa. Ogni candidatura di bandiera toglie un voto alla Schlein al primo turno e regala a Conte una ragione in più per volere il turno unico. Non a caso la trattativa vera è tutta lì. Ballottaggio in cambio del voto online, per assicurare il risultato prima di aprire le urne. Tutto questo mentre il programma non esiste. È come comprare la sella prima del cavallo. Si sceglie il nome prima di decidere se la coalizione sta con Kiev o, di fatto, con Putin. Il metodo Prodi prevedeva l'esatto contrario. Ma Conte lo ha già detto chiaro: chi vince detta la linea. E la Schlein è rimasta attonita e muta per un giorno intero. La nuova legge elettorale, in attesa di approvazione definitiva, impone il nome del candidato premier sul contrassegno e ai gazebo si corre perché quel nome non si è trovato in nessun altro modo. Gli esiti possibili sono tre e nessuno è buono per lei. Vince Conte e il primo partito della coalizione farà da portatore d'acqua a chi ha detto no alle armi per l'Ucraina. Vince Elly di misura e guiderà una coalizione che non la riconosce come leader. Saltano le primarie e con le primarie salta il campo largo. Che diventa campo santo. Intanto, qualcuno ha già preparato la foto della Schlein per la lapide politica. La poveretta, alla fine, farà tenerezza anche a chi la sconfiggerà.

Author
Roberto Riccardi

Siamo ancora in democrazia oppure in una post democrazia?

Antonio Foccillo · 22 agosto 2026



Al mondo occorrono solidarietà, coesione, tolleranza, fratellanza, libertà e democrazia

Come ogni anno, settembre è il mese del ritorno al lavoro in cui si apre una fase di riflessione su quello che si è fatto e su quello che si dovrà fare. Con ottimismo si pensa di iniziare un nuovo percorso di programmi e di azioni da intraprendere, affinché si costruiscano tempi migliori. Purtroppo, questi tempi migliori sono sempre più una chimera e, anzi, avanzano apatia e disinteresse verso tutto quello che accade. Si è persa la speranza di poter incidere, come avveniva nel passato, quando si è costruito un modello di diritti e tutele, di istituzioni democratiche e di partecipazione. Quasi tutti i cittadini, allora, si sentivano componenti effettivi della comunità. Quanto sono lontani quei tempi! Oggi, tutto quello che sembrava raggiunto in termini migliorativi per le condizioni dell'umanità è stato messo in discussione e una nuova era in cui tutto è ancora oscuro e poco chiaro. Non ci si rende conto fino in fondo che stiamo andando incontro ad un futuro mai così incerto e problematico. Un nuovo mantra domina: quello della guerra, come affermazione del proprio Io e della propria cupidigia di "arraffare" sempre più materie prime, territori e ricchezze, con l'obiettivo di dominare sugli altri. La guerra viene giustificata per combattere dittature ed eliminare pericoli di armi nucleari. Si sostiene che serva per imporre il proprio modello di democrazia. Alla fine si scopre che spesso lascia solo macerie dietro di sé e instabilità in territori dove vigeva la regola

della forza, almeno per tenere sotto controllo il proprio popolo, utilizzando lo strumento della paura, che faceva da padrone su qualsiasi opposizione. In questo moto si manteneva stabile il Paese. In quei luoghi cosiddetti liberati, tutti i cittadini si ribellano finalmente e si crea spesso un nuovo caos. Per stabilire un nuovo ordine si pagano grossi costi per mettere in piedi una nuova struttura istituzionale, costruire un nuovo gruppo dirigente e limitare così la violenza. Allora quale democrazia viene portata? I modelli positivi di vita non si esportano e non si impongono, anche perché dove si sono raggiunti sono costati anni di lotta, di scontri e di grandi mediazioni. La falsa motivazione viene propagandata, per nascondere i veri
obiettivi, e soprattutto regalare ulteriori profitti alle grandi industrie che producono armi. A questo punto si pone il problema se siamo ancora in democrazia oppure in una post democrazia, come ha sostenuto il politologo inglese Colin Crouch, che ha descritto un sistema formalmente ancora democratico, nel quale, però, i processi comunicativi e decisionali vengono
soppiantati da nuove forme oligarchiche e autoritarie. Poiché il popolo non decide più né sulla politica, né sul sociale, né sulle decisioni che prende il potere e né, tantomeno, se andare in guerra oppure no. Allora, la domanda è: quale modello di democrazia va ripristinata? Il concetto di democrazia è intimamente connesso con quello della libertà e non può che essere così; libertà di partecipare, di battersi per un futuro migliore, di poter scegliere, di pensiero. Queste libertà, a poco a poco, ci sono state tolte, per effetto della grande crisi economica, della finanziarizzazione
dell'economia, della politica di austerità europea, della pandemia e delle sue mistificazioni e, adesso, con le guerre. Il politologo Beniamin Constant, uno dei padri del liberalismo moderno, teorizzò la difesa dell'individuo e la limitazione rigorosa del potere dello Stato e delineò due concetti addirittura antitetici di libertà, che per gli antichi, risiedeva nella diretta partecipazione politica e per i moderni nell'indipendenza privata. Ne deriva che i primi erano asserviti del tutto all'autorità, la loro partecipazione alla politica avveniva nelle pubbliche
assemblee, resa possibile dalla limitata estensione degli stati antichi, come quelli greci o la Roma repubblicana. Mentre i secondi basano il loro impegno per i diritti individuali e sulla rappresentanza politica. Constant evidenziò anche la differenza fra il cives dell'età antica, dedito soprattutto alla guerra e l'indole pacifica tipica dei cittadini moderni, dediti soprattutto al commercio. In fondo però, disse Constant, la guerra e il commercio hanno la stessa natura,
entrambe sono strumento per raggiungere qualcosa che si desidera. Solo che la guerra è l'impulso, il commercio è il calcolo razionale e l'esperienza dimostra che la guerra è sempre dannosa e potenzialmente distruttiva, mentre il commercio è una via più "gentile" per ottenere ciò che si vuole. Ne risulta, quindi, che se la guerra richiede poteri forti centralizzati e l'assoggettamento dell'individuo alle necessità della nazione, che non è nient'altro che il leader, con stimmate dittatoriali, il commercio preferisce l'indipendenza dalle costrizioni statali, gli affari privati e la libertà. Oltretutto, l'individuo sempre più indipendente nei suoi affari - secondo Constant - esercita grazie al credito un potere sulla politica, perché gli stati hanno sempre più bisogno di denaro e grazie al sistema del debito pubblico, sono schiavi del credito e quindi delle attività dei privati e questo ribaltamento della sfera socio-economica che domina su quella politico-istituzionale rappresenta per
Constant un fattore di libertà. Su questo si sbagliava, almeno stando alla realtà
odierna. È evidente che il passo indietro dell'umanità, in questi ultimi decenni, è stato duplice: economico, sociale e politico, se discutiamo su diritti e valori sociali, ma anche sulla qualità della democrazia
partecipata. Se si vuole modificare le cose vanno sanciti principi e regole dalle quali non si deroga, se sono riconosciuti come valori fondanti di una comunità. Il processo principale per l'emancipazione dell'uomo, gli consente, in età adulta, di contribuire al progresso della collettività e, quindi, deve essere riconosciuto, in base a criteri che si possono e devono essere valorizzati, recuperando una dialettica democratica, nella completa libertà d'espressione.
Questo, in effetti, è un problema per tutti: oggi prevale l'urlo rispetto al dialogo, la sopraffazione rispetto al riconoscimento dell'interlocutore, il conflitto e la guerra invece che la diplomazia e la pace. Il problema è: chi può modificare questo stato di cose e chi è in grado di farlo? Bisogna che si riproponga, con forza e
autorevolezza, una proposta innovativa di nuovi soggetti politici che non si chiudono nella conservazione ma si aprano al miglioramento della qualità della vita di tutti i cittadini, iniziando dai più deboli. Il merito dei contenuti su cui battersi è molto chiaro, ciò che è di più difficile individuazione è lo strumento per attuare queste politiche. Non esiste una parte della politica che ha una proposta in tal senso e che sappia anche guardare al futuro con una prospettiva adeguata, consapevole della realtà globale che muta quotidianamente, sotto tutti i punti di vista, creando nuovi problemi, nuove sfide. È questo il problema del nostro tempo! Noi, come analisti, abbiamo il compito di stimolare, criticare e proporre, poi spetta alla politica individuare le strategie, le azioni e soprattutto individuare un modello di società dove si ritorni a pensare in grande e a ripristinare valori e ideali che vanno verso una nuova centralità della persona, verso obiettivi comuni, e soprattutto verso il dialogo e la pace fra i popoli. Non è pensabile che questa situazione possa durare ancora a lungo e determini la distruzione dell'Umanità. La globalizzazione aveva pensato a un mondo senza confini e credeva utopicamente al benessere e alla felicità di tutti. Questo modello è fallito! Resta la consapevolezza che quegli obiettivi possano ancora essere perseguiti con una nuova forza politica che sostenga la solidarietà, la coesione, la tolleranza, la fratellanza, la libertà e la democrazia.

Author
Antonio Foccillo

La scuola che ha dimenticato l'essenziale

Paolo Zanotto · 22 agosto 2026



Dalla scuola del "leggere, scrivere e far di conto" alla scuola delle competenze frammentarie

C'è qualcosa di profondamente paradossale nella scuola contemporanea: mentre aumenta incessantemente la quantità delle cose che si pretende di insegnare, sembra restringersi progressivamente ciò che un ragazzo sa realmente fare. Un tempo, per indicare il possesso di un'istruzione elementare, si ricorreva ad una formula tanto semplice quanto esigente: una persona istruita doveva "saper leggere, scrivere e far di conto". Non era una definizione rozza della cultura, ma l'individuazione del suo fondamento: prima di conoscere molte cose, occorre possedere gli strumenti mentali per comprenderle; prima di accumulare informazioni, bisogna disporre delle facoltà necessarie per ordinarle, valutarle e utilizzarle. Oggi rischiamo di aver capovolto l'ordine delle priorità: si è costruito una scuola sempre più affollata di discipline, educazioni, competenze trasversali, progetti, laboratori, certificazioni e obiettivi specifici, mentre proprio le abilità che dovrebbero costituire il pavimento sul quale tutto il resto poggia mostrano preoccupanti fragilità. La questione è tornata recentemente all'attenzione pubblica anche attraverso una lettera indirizzata al ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara, nella quale una dirigente scolastica ha indicato nel latino e nella scrittura manuale una sorta di "palestra del pensiero", chiedendo che ai ragazzi vengano forniti gli strumenti cognitivi necessari per non lasciarsi travolgere dalla complessità contemporanea. È un'intuizione che merita di essere presa molto più sul serio di quanto suggerisca la sua apparente eccentricità.

La questione delle priorità

Il problema non è che la scuola insegni troppo. È che insegna troppo senza sapere che cosa debba venire prima. La prima distinzione da compiere è essenziale. Non si tratta di sostenere che i bambini debbano sapere meno. Si tratta di chiedersi che cosa debbano imparare per poter continuare a imparare per tutta la vita. La differenza è enorme. Una nozione ha inevitabilmente una durata. Una competenza cognitiva autentica, invece, possiede una capacità di rigenerazione. La data di una battaglia può essere dimenticata; la capacità di leggere criticamente un testo rimane. Una formula scientifica può essere superata; la capacità di ragionare matematicamente no. Un determinato programma informatico può diventare obsoleto; la capacità di comprendere una struttura logica resta. Una specifica informazione professionale può perdere valore nel giro di pochi anni; la padronanza della lingua continua a costituire uno strumento di autonomia. È precisamente qui che si annida uno degli equivoci fondamentali della scuola contemporanea: la confusione tra "informazione" e "formazione".
L'informazione riempie la memoria. La formazione costruisce la mente. E la seconda è incomparabilmente più difficile. L'UNESCO, non certo un'istituzione nostalgica della scuola ottocentesca, individua ancora oggi literacy e numeracy - alfabetizzazione e competenza numerica - tra le fondamenta dell'apprendimento lungo tutto l'arco della vita, sottolineando che tali capacità cominciano a svilupparsi durante l'infanzia e costituiscono la base degli apprendimenti successivi [VAI AL LINK]. È difficile immaginare una formulazione più limpida del principio: prima vengono gli strumenti, poi i contenuti che quegli strumenti permettono di assimilare. Eppure proprio questo principio sembra essere stato progressivamente smarrito.

L'analfabetismo funzionale di chi ha studiato per anni

I dati italiani non autorizzano certamente a liquidare il problema come una semplice impressione nostalgica degli adulti. Nel 2025, secondo INVALSI, soltanto il 66,3% degli alunni di seconda primaria ha raggiunto la fascia-base nella prova di Italiano; in matematica la percentuale è stata del 67%. [VAI AL LINK Al termine della primaria, la situazione cambia lievemente, ma rimane tutt'altro che tranquillizzante: il 75,2% raggiunge almeno il livello base in Italiano, mentre in matematica la quota scende al 66,4% [VAI AL LINK]. Non significa, naturalmente, che un quarto dei bambini sia "analfabeta". Significa qualcosa di più sottile e, per certi versi, perfino più inquietante: una parte non trascurabile degli alunni arriva alla fine del primo grande ciclo scolastico senza aver consolidato pienamente quelle competenze linguistiche e matematiche che dovrebbero essere il risultato più ovvio e incontrovertibile dell'istruzione primaria.
Anche PISA restituisce un quadro che dovrebbe indurre a una seria riflessione. Nel 2022 l'Italia ha ottenuto in matematica 471 punti, sostanzialmente in linea con la media OCSE, mentre in lettura ha raggiunto 482 punti, sopra la media OCSE di 476. Ma soltanto il 7% degli studenti italiani è risultato top performer in matematica, contro il 9% della media OCSE ed appena il 5% ha raggiunto il livello 5 o superiore in lettura, contro il 7% OCSE [VAI AL LINK]. Il dato più interessante, dunque, non è soltanto

quello relativo alla fascia degli insufficienti. È anche quello relativo all'eccellenza. Una scuola non può considerarsi pienamente riuscita se riesce soltanto a portare quasi tutti a un livello mediocre. La sua funzione più alta è costruire menti capaci di andare oltre il già noto. Qui emerge un problema che la retorica delle "competenze" tende spesso a nascondere: non si possono sviluppare competenze superiori senza una solida padronanza degli strumenti fondamentali.

La mano che scrive e la mente che pensa

È significativo che, nel dibattito contemporaneo, sia tornata alla ribalta persino la scrittura manuale. Per decenni si è avuta la tentazione di considerarla un residuo del passato: perché perdere tempo con la grafia, quando esistono tastiere, tablet e sistemi di dettatura vocale? La domanda contiene già la risposta sbagliata, poiché presume che scrivere a mano serva unicamente a produrre una sequenza di caratteri. Non è così. Scrivere significa coordinare percezione, movimento, attenzione, memoria, linguaggio e rappresentazione simbolica. La mano non è un semplice terminale periferico del cervello: attraverso la scrittura, il pensiero viene disciplinato dalla necessità di assumere una forma. La ricerca contemporanea non giustifica certamente ogni entusiasmo mitologico sulla "magia" della penna, ma offre ragioni serie per considerare la scrittura manuale una pratica cognitiva molto importante. Una meta-analisi del 2022, comprendente 31 studi e oltre 2.000 studenti, ha rilevato effetti positivi statisticamente significativi degli interventi di insegnamento della grafia sulla fluidità della scrittura [VAI AL LINK]. Ancora più interessante è una meta-analisi pubblicata nel Novembre 2025, che ha sintetizzato 118 studi su quasi 80.000 bambini e adolescenti, rilevando associazioni particolarmente significative fra abilità fino-motorie, competenze grafo-motorie, scrittura e sviluppo cognitivo [VAI AL LINK]. Ciò non dimostra, evidentemente, che la bella grafia renda automaticamente intelligenti. Dimostra qualcosa di più ragionevole: l'esercizio della mano e quello della mente non sono mondi separati. Perciò, la calligrafia non dovrebbe essere trattata come un mero ornamento estetico, bensì come una disciplina della precisione, dell'ordine, dell'attenzione e della perseveranza. La scuola dovrebbe tornare a considerare preziosa anche la capacità di scrivere una pagina leggibile, ordinata, corretta ed esteticamente bella. Non perché si debba per forza ritornare al passato, ma perché non tutto ciò che appartiene al passato debba per forza considerarsi superato in quanto tale. Leggere non significa decifrare parole Il medesimo discorso vale per la lettura. Saper leggere non equivale sic et simpliciter a pronunciare correttamente una successione di parole. Leggere significa comprendere, gerarchizzare informazioni, cogliere implicazioni, riconoscere presupposti, distinguere ciò che il testo dice da ciò che suggerisce. Una società nella quale gli individui non leggono testi complessi è una società nella quale diminuisce progressivamente la capacità di opporre resistenza alla semplificazione, alla propaganda, alla manipolazione emotiva. La lettura letteraria svolge, qui, una funzione che nessuna "educazione ai media" può integralmente sostituire. Un romanzo costringe a seguire una struttura lunga; la poesia obbliga a confrontarsi con la densità semantica e con l'arte mnemonica; il saggio impone di seguire una concatenazione logica. La letteratura, insomma, abitua la mente alla complessità organizzata. Si tratta di una palestra dell'attenzione. Ed è precisamente ciò che una civiltà sottoposta ad una incessante accelerazione informativa rischia di perdere.

Il calcolo mentale contro la mente/calcolatrice

Lo stesso errore si compie con la matematica. A che serve imparare a calcolare mentalmente, quando una macchina può effettuare un'operazione in una frazione di secondo? Serve esattamente perché la scuola non dovrebbe insegnare a competere con la macchina nel calcolo, bensì a comprendere ciò che la macchina calcola. E a sapersela cavare anche in sua assenza. L'uso di strumenti come l'abaco Soroban può rivelarsi estremamente interessante se inserito in un percorso metodologicamente serio: non come scorciatoia miracolosa per aumentare il quoziente intellettivo, ma come esercizio di rappresentazione numerica, memoria di lavoro, attenzione ed automatizzazione. Lo stesso vale per alcune tecniche della cosiddetta "matematica vedica": possono risultare strumenti didattici assai utili, purché ovviamente non vengano trasformate in una pseudoscienza cognitiva. Il principio pedagogico è molto più semplice: un cervello che sappia manipolare mentalmente le quantità possiede una maggiore familiarità strutturale con il numero. E una mente familiarizzata con le strutture è più pronta ad affrontare problemi.

Prima dell'informazione, la forma della mente

È qui che diviene comprensibile anche la rivalutazione del latino. Sembra diventato quasi obbligatorio, nel dibattito contemporaneo, ridurre il latino a una domanda di immediata spendibilità: "a cosa serve oggigiorno?". Ma la domanda tradisce già un equivoco. Come se il valore di una disciplina coincidesse esclusivamente con la sua utilizzazione pratica e immediata. Il latino non merita di essere difeso invocando improbabili virtù taumaturgiche, né liquidato come un inutile fossile linguistico. Il suo valore più profondo risiede nell'esercizio intellettuale che impone: analizzare, distinguere, ricostruire rapporti logici, comprendere una struttura prima ancora di poterne afferrare il significato. In una parola, costringe la mente a pensare con rigore. La questione non dovrebbe essere: "A che cosa serve il latino nel XXI secolo?". La domanda corretta da porsi è: quali facoltà intellettuali esercita lo studio rigoroso di una lingua complessa? Il latino obbliga a riconoscere funzioni, rapporti sintattici, subordinate, concordanze, trasformazioni, ambiguità e livelli di significato. Costringe a non affidarsi esclusivamente all'ordine lineare delle parole. Impone di ricostruire una struttura. Non appare quindi sorprendente che la ricerca contemporanea continui a interrogarsi sui suoi possibili effetti formativi. Uno studio del 2024 su larga scala ha rilevato che gli studenti di latino presentavano vantaggi in alcune misure cognitive e linguistiche rispetto ai coetanei che non lo studiavano, ma ha anche mostrato un punto metodologicamente decisivo: parte del vantaggio era già presente all'inizio del percorso, segnalando fenomeni di selezione degli studenti e impedendo di attribuire automaticamente al latino l'intero effetto osservato [VAI AL LINK]. Un'altra ricerca, pubblicata nel 2024 su Language Learning e condotta su 1.898 studenti, ha scoperto un'associazione fra studio del latino e successivo rendimento universitario, soprattutto fuori dalle discipline STEM, pur rilevando che il potere predittivo incrementale del latino variava considerevolmente fra i diversi corsi di studio [VAI AL LINK]. È esattamente il genere di evidenza che dovrebbe guidare una discussione seria: né il latino è una pozione magica, né tuttavia è un relitto inutile. Il suo valore risiede soprattutto nella struttura dell'esercizio mentale che richiede. E questo vale, mutatis mutandis, anche per il greco antico, la grammatica, la logica, la

filosofia, la storia, la musica e la geometria.

Un nuovo principio: meno materie, più formazione

La scuola dell'infanzia dovrebbe allora essere liberata, per quanto possibile, dalla precoce ossessione della prestazione cognitiva formalizzata. Il bambino piccolo non ha bisogno di una mini-università. Ha bisogno di muoversi, disegnare, cantare, ascoltare, manipolare, osservare, imitare, costruire, parlare e giocare. Attività motoria, musica, disegno e arti figurative dovrebbero costituire una parte molto più consistente dell'educazione prescolare. Anche l'esposizione precoce a una lingua straniera può essere preziosa, soprattutto attraverso modalità orali, ludiche ed immersive, senza trasformarla prematuramente in una materia scolastica. La ricerca sullo sviluppo infantile conferma del resto quanto siano importanti funzioni esecutive, linguaggio e abilità cognitive precoci per i successivi apprendimenti. Una recente revisione sistematica ha esaminato 81 studi sui predittori delle competenze di lettura e scrittura, individuando tra i fattori più studiati consapevolezza fonologica, abilità linguistiche, funzioni esecutive, denominazione rapida e abilità cognitive non verbali [VAI AL LINK]. La scuola primaria dovrebbe poi compiere una scelta apparentemente drastica, ma pedagogicamente liberatoria: ridurre la dispersione. Italiano, lettura, scrittura, calligrafia, matematica, calcolo mentale, lingua straniera. E, soprattutto, tempo: tempo per leggere; tempo per scrivere; tempo per correggere; tempo per rifare; tempo per esercitarsi. Perché l'apprendimento autentico non nasce tanto dall'esposizione continua a nuovi stimoli, quanto piuttosto dalla sedimentazione.

La scuola media come scuola della struttura

Nella scuola secondaria di primo grado dovrebbe poi avvenire il passaggio dall'acquisizione degli strumenti alla comprensione della loro architettura. Grammatica analitica, logica e sintassi del periodo dovrebbero tornare ad avere un ruolo centrale. Non perché l'alunno debba imparare un inventario di etichette, ma perché la grammatica insegna a riconoscere le relazioni. Il latino dovrebbe essere introdotto come disciplina formativa; la matematica dovrebbe dare maggiore spazio alla logica e al problem solving; storia e geografia dovrebbero fornire la struttura temporale e spaziale entro cui collocare l'esperienza umana. Non si tratta di tornare pedissequamente alla scuola del passato. Si tratta, semmai, di recuperare ciò che quella scuola aveva ben compreso. La riforma della scuola media unica del 1962 fu una conquista civile fondamentale, giacché eliminò il precoce doppio canale fra scuola media e avviamento professionale consentendo di rinviare la scelta dell'indirizzo. La successiva evoluzione dell'ordinamento, tuttavia, comportò anche un progressivo impoverimento di varie componenti culturali: nel 1977, ad esempio, il latino cessò come insegnamento autonomo nella scuola media [VAI AL LINK]. La lezione da trarre non è tanto che l'uguaglianza scolastica sia stata un errore. È, viceversa, comprendere che uguaglianza delle opportunità non deve significare uniformità verso il basso.

L'errore di confondere democratizzazione e despecializzazione

È a questo punto che occorre affrontare la questione più controversa: quella della scuola superiore e dell'università. L'idea di differenziare nettamente fra licei e istituti tecnici non nasce dal disprezzo per il lavoro manuale né, tantomeno, dalla convinzione che una cultura umanistica renda superiori moralmente agli altri. È, al contrario, una questione di "funzione istituzionale". Un sistema scolastico serio deve offrire percorsi alternativi, perché differenti sono gli obiettivi. Una società uniformata e standardizzata è solo una perniciosa utopia. Il liceo dovrebbe essere la scuola della formazione generale superiore: una scuola destinata a costruire strumenti intellettuali trasferibili, capacità astrattive, rigore linguistico, cultura storica e filosofica, autonomia di giudizio. L'istituto tecnico dovrebbe invece essere realmente tecnico: concreto, rigoroso, professionalizzante, laboratoriale, strettamente connesso alle strutture produttive. Il problema sorge quando si pretende che tutti i percorsi siano contemporaneamente tutto: se ogni scuola deve preparare a tutto, nessuna scuola prepara veramente a qualcosa.

Un po' di sano revisionismo storico

L'apertura generalizzata dell'università non rappresentò semplicemente un gesto arbitrario di democratizzazione. La liberalizzazione degli accessi universitari del 1969 si collocò in un processo ben più ampio di scolarizzazione di massa; la legge n. 910 del 1969 consentì infatti a tutti i diplomati degli istituti secondari quinquennali di iscriversi a qualsiasi corso di laurea [VAI AL LINK]. La legislazione successiva consolidò tale principio: il Testo unico del 1994 stabiliva che i diplomati degli istituti e scuole di istruzione secondaria superiore potessero accedere a qualunque corso di laurea, secondo le condizioni previste dall'ordinamento [VAI AL LINK]. La ragione storica è comprensibile: in una società nella quale la provenienza sociale condizionava fortemente la possibilità di proseguire gli studi, sarebbe risultato profondamente ingiusto trasformare la scelta di un istituto tecnico o professionale, magari dettata da contingenti necessità economiche familiari, in una condanna permanente alla rinuncia agli studi universitari. Quella battaglia appartiene alla storia della democratizzazione italiana e non dovrebbe essere dimenticata. Ma una conquista storica può tramutarsi in un problema quando cambia il contesto che l'aveva resa necessaria.

Il paradosso dell'Italia contemporanea

L'Italia di oggi, d'altra parte, non è quella del 1969. Ma non è neppure vero che "praticamente tutti" proseguano fino all'università. Anzi, i dati mostrano una situazione alquanto più complessa: nel 2024 soltanto il 31,6% dei 25 - 34enni italiani possedeva un titolo di istruzione terziaria, contro il 48% circa della media OCSE. L'Italia rimane dunque uno dei Paesi OCSE con la più bassa quota di giovani adulti laureati o, comunque, in possesso di un titolo terziario [VAI AL LINK]. È precisamente per questo che il problema va formulato diversamente. Non si deve chiudere l'università ai diplomati tecnici per il semplice fatto che oggi "tutti vanno all'università". Si dovrebbe piuttosto ricostruire una differenziazione ordinata dei percorsi, facendo in modo che ogni studente abbia la possibilità concreta di raggiungere il livello più alto compatibile con le proprie capacità e il proprio percorso formativo, senza trasformare la scuola in un unico corridoio indistinto. Il principio dovrebbe essere: percorsi diversi, dignità identica, finalità diverse, possibilità di recupero e passaggio realmente esistenti.

Liceo e istituto tecnico non devono essere scuole "superiori" e "inferiori"

Il vero errore sarebbe trasformare questa proposta in una nuova gerarchia sociale. L'istituto tecnico non deve essere la scuola degli studenti "più svogliati" o "meno intelligenti". Anzi: un autentico istituto tecnico dovrebbe richiedere capacità matematiche, spaziali, operative e progettuali straordinarie. Ma proprio per questo dovrebbe essere ben riconoscibile come tale. Il liceo dovrebbe formare prevalentemente la mente generale; l'istituto

tecnico, la mente applicativa. E fra le due dovrebbe esistere un sistema di passaggi, integrazioni e ponti. L'università, poi, dovrebbe cessare di essere considerata il naturale prolungamento di ogni diploma. Non perché l'università sia un privilegio, ma perché l'università è un'istituzione specialistica e non può sostituire la scuola secondaria nella formazione generale che essa non ha fornito. Questa è una distinzione fondamentale. Un'università seria non dovrebbe essere costretta a recuperare, insieme alla matematica avanzata o alla filologia, le competenze linguistiche elementari, la capacità di comprendere un testo argomentativo o la familiarità con le strutture logiche. Quando l'università deve insegnare ciò che avrebbe dovuto essere acquisito dieci anni prima, l'intero edificio educativo ha ormai perduto, con ogni evidenza, la propria architettura.

Perché la cultura classica rimane straordinariamente attuale

Qui si comprende il senso più profondo della rivalutazione del Liceo Classico. Il Classico non è prezioso perché prepara meglio a "sapere cose antiche", ma perché insegna a pensare attraverso forme differenti. Latino e greco costringono a decifrare strutture linguistiche non immediatamente trasparenti. La storia abitua a pensare nel tempo. La filosofia costringe a confrontarsi con concetti e argomentazioni. La letteratura educa alla complessità psicologica e simbolica. La storia dell'arte insegna a leggere forme, immagini e simboli. La matematica introduce all'astrazione. È assai difficile immaginare una combinazione migliore per costruire una mente aperta e flessibile. E proprio per questo è significativo che la ricerca non sostenga affatto la "caricatura del latino", ovvero la rappresentazione semplicistica e polemica secondo cui il latino sarebbe una disciplina intrinsecamente inutile e totalmente sterile. Gli studi disponibili, per contro, suggeriscono associazioni positive con alcune competenze linguistiche e con il rendimento accademico successivo, pur imponendo - come ogni ricerca seria - di distinguere gli effetti dell'insegnamento da quelli della selezione degli studenti [VAI AL LINK]. La conclusione razionale non è dunque "lo studio del latino rende automaticamente più intelligenti". È assai più sobria: alcune discipline risultano particolarmente formative in quanto obbligano la mente a operare in modi che altre discipline non richiedono. Ed è precisamente questo che la scuola dovrebbe cercare. Il vero specialista è colui che non resta prigioniero della propria specializzazione C'è, infine, un'ultima ragione, forse la più importante. Viviamo nell'epoca della specializzazione estrema. Il sapere tecnico-scientifico è divenuto talmente vasto che nessun individuo può dominarne se non una porzione infinitesimale. Proprio per tale ragione la specializzazione precoce è diventata progressivamente più inutile e rischiosa. Più il sapere specialistico cresce, più diventa necessario possedere una solida "metacultura": la capacità di comprendere i linguaggi, confrontare modelli, riconoscere presupposti, valutare argomentazioni, distinguere dati e interpretazioni, individuare fallacie. Un tecnico senza cultura generale può diventare, nella più rosea delle ipotesi, un eccellente esecutore. Un tecnico dotato di cultura generale può diventare un innovatore. Un medico che conosce soltanto la medicina può essere competente. Un medico capace anche di comprendere storia, filosofia, antropologia e letteratura dispone di strumenti assai più ampi per interpretare l'uomo cui quella medicina si applica. Un economista che conosce soltanto modelli economici può applicare formule. Un economista che comprende storia, filosofia politica e storia delle idee può interrogarsi sui presupposti dei modelli che applica. La specializzazione migliore, insomma, non è quella che restringe la mente; è quella che si innesta su una mente già ampia.

La scuola dovrebbe insegnare ciò che non diventa obsoleto

È questa, in definitiva, la riforma radicale di cui avremmo bisogno. Non già l'ennesima riforma dei programmi. Una riforma dell'idea stessa di programma. La domanda preliminare non dovrebbe essere: "Quali nuove conoscenze dobbiamo aggiungere?". Dovrebbe essere piuttosto: "Quali facoltà vorremmo aver costruito nella mente di un ragazzo quando, a diciotto anni, uscirà dal mondo della scuola?". Se la risposta è: leggere con comprensione, scrivere con precisione, parlare correttamente, calcolare, ragionare, ricordare, argomentare, comprendere la storia, orientarsi nello spazio, riconoscere la bellezza, ascoltare la musica, osservare un'opera d'arte, comprendere almeno una lingua straniera, formulare un giudizio autonomo e continuare ad apprendere senza il bisogno che qualcuno gli dica continuamente cosa pensare, allora la strada si fa improvvisamente più chiara. Non occorre una scuola che si dedichi a insegnare tutto. Occorre una scuola che si concentri a insegnare bene ciò senza cui tutto il resto serve a poco. La scuola dell'infanzia dovrebbe formare il corpo, i sensi e l'immaginazione. La primaria dovrebbe costruire gli strumenti fondamentali: lingua, scrittura, lettura, numero, memoria, attenzione. La secondaria di primo grado dovrebbe insegnare la struttura: grammatica, logica, storia, geografia, matematica, latino. La secondaria superiore dovrebbe differenziare con chiarezza la cultura umanistica dalla formazione tecnica. L'università, infine, dovrebbe specializzare una mente già formata, non tentare di costruirla da zero. È un principio antico, ma non per questo antiquato. Anzi, nell'epoca dell'intelligenza artificiale, dell'informazione infinita e dell'obsolescenza rapidissima delle conoscenze, forse, esso diventa più attuale che mai. Perché quando una macchina può fornire in pochi secondi milioni di informazioni, il valore dell'uomo non consiste nell'arduo tentativo di immagazzinare più informazioni della macchina. Consiste piuttosto nel saperle comprendere; nel saperle ordinare; nel saperle mettere in rapporto; nel saper dubitare; nel saper giudicare; nel saper leggere ciò che è scritto e, soprattutto, ciò che è implicito; nel saper distinguere il vero dal plausibile e il plausibile dal semplicemente ripetuto. Ecco perché l'antica formula - "sa leggere, scrivere e far di conto" - contiene, a ben vedere, un'idea della scuola assai più ambiziosa di quanto possa sembrare a una superficiale valutazione. Essa, infatti, non descriveva affatto il livello minimo che un individuo dovesse raggiungere. Descriveva, semmai, il livello massimo che una scuola elementare potesse pretendere di costruire come fondamento. La nostra epoca ha accumulato una quantità prodigiosa di conoscenze. Quello che rischia di non avere più è la scuola capace di insegnare a servirsene. E, forse, la vera riforma dell'istruzione dovrebbe cominciare proprio da qui: smettere di chiedersi che cosa aggiungere alla scuola e ricominciare a domandarsi che cosa non possiamo più permetterci di perdere.

Author
Paolo Zanotto

Da Monreale all'entanglement, la geometria invisibile del legame

Elena Tempestini · 22 agosto 2026



Due colori, un solo universo

C'è un'immagine che mi accompagna da molti anni. È un mosaico del Duomo di Monreale, in Sicilia, realizzato nel XII secolo, nel grande ciclo della Creazione di tradizione bizantina. Dio è rappresentato davanti alla grande architettura cosmica e, all'interno di quella struttura, compaiono il Sole e la Luna, due corpi distinti, due luminosità differenti, due presenze collocate nello stesso ordine del cielo. Il fondo è un universo di blu, oro, luce e stelle. Il mosaico non rappresenta la fisica moderna, naturalmente. Rappresenta la cosmologia cristiana medievale, ma, ogni volta che lo guardo, mi conduce inevitabilmente a un'immagine contemporanea quella con cui oggi rappresentiamo l'entanglement quantistico, due elementi distinti, spesso un blu e un rosso, legati da una relazione invisibile. La prima cosa da fare è dunque separare la storia dalla nostra interpretazione. I mosaicisti di Monreale certamente non stavano anticipando la meccanica quantistica. Non esiste alcuna evidenza storica che colleghi quella raffigurazione alla fisica dell'entanglement. Il blu e il rosso del mosaico appartengono al linguaggio cromatico e iconografico dell'arte medievale e bizantina; il blu e il rosso delle moderne illustrazioni scientifiche sono invece, nella maggior parte dei casi, semplicemente una convenzione grafica per distinguere due componenti di un sistema. Eppure, la coincidenza visiva diventa interessante proprio quando smettiamo di considerarla una coincidenza scientifica e la leggiamo come una metafora della relazione. Perché la grande domanda nascosta tanto nella cosmologia antica quanto nella fisica moderna è, in fondo, una domanda estremamente simile: come stanno insieme le cose? Il mondo medievale cercava la risposta attraverso l'ordine del cosmo, il cielo, gli astri, il tempo, la luce, la materia e l'uomo erano pensati all'interno di una struttura complessiva. A Monreale la Creazione non è una collezione casuale di oggetti, è un universo ordinato. La stessa ricerca contemporanea, pur con strumenti completamente diversi, ha scoperto qualcosa di radicalmente sorprendente. Nella meccanica quantistica esistono sistemi nei quali non è possibile descrivere completamente le parti come entità indipendenti, perché il loro stato è definito dalla relazione che le unisce. Questo è l'entanglement. Ed è qui che la mia metafora diventa ai miei occhi sorprendente. Due particelle possono trovarsi in uno stato quantistico entangled e, successivamente, essere separate anche a distanze enormi. Le misure effettuate sulle due parti mostrano correlazioni che non possono essere spiegate da una semplice teoria di proprietà locali preesistenti. È precisamente questo il cuore degli esperimenti sulle disuguaglianze di Bell, il lavoro che ha portato Alain Aspect, John Clauser e Anton Zeilinger al Nobel per la Fisica nel 2022. La scienza richiede di essere rigorosi. L'entanglement non significa che una particella mandi un messaggio all'altra più velocemente della luce. Non significa telepatia cosmica, né una comunicazione istantanea utilizzabile per trasmettere informazioni. La correlazione quantistica è reale e sperimentalmente verificata, ma non viola il principio secondo cui non possiamo utilizzare questo fenomeno per inviare informazione controllata oltre la velocità della luce. La fisica contemporanea è proprio interessante perché ci obbliga a distinguere ciò che è straordinario da ciò che semplicemente immaginiamo sia essere straordinario. E, tuttavia, resta il fatto che la separazione spaziale non basta a rendere completamente indipendenti le parti di un sistema quantistico entangled. È qui in questo punto che, per me, i mosaici di Monreale tornano a parlare. Non perché i Bizantini conoscessero l'entanglement. Ma perché davanti a quelle due sfere, immerse nello stesso firmamento, possiamo riconoscere una domanda antichissima, ciò che appare separato è davvero completamente separato? La scienza non ci autorizza a trasferire questa domanda direttamente alle relazioni umane. Noi non siamo particelle entangled nel senso tecnico della meccanica quantistica, sarebbe una semplificazione pseudoscientifica; ma, noi siamo materia e la materia, al livello fondamentale, è descritta dalla fisica quantistica. Quest'affermazione, però, non significa che un rapporto umano possa essere spiegato dall'entanglement. Significa qualcosa di più sobrio e, forse, più profondo. La realtà fisica che costituisce anche noi esseri viventi non è sempre descrivibile attraverso l'idea intuitiva di oggetti completamente separati e indipendenti. La fisica moderna ha progressivamente demolito l'immagine ingenua di un universo composto da palline isolate che si muovono in uno spazio vuoto. Ci ha mostrato campi, interazioni, correlazioni, stati quantistici condivisi. E l'entanglement è uno dei luoghi nei quali quest'intuizione diventa più radicale. Forse, è per questo che

quell'immagine di Monreale mi ha sempre colpita. Il mosaico non mostra semplicemente il Sole e la Luna, mostra una relazione cosmica. Li distingue, ma li colloca nello stesso ordine. Li rende riconoscibili come elementi differenti e, contemporaneamente, appartenenti a una stessa architettura. E questa è forse la cosa che più mi affascina nell'accostamento con l'immagine moderna dell'entanglement non solo la somiglianza dei colori, non la forma, non una presunta profezia scientifica del Medioevo, ma l'idea che l'identità di una cosa possa essere compresa anche attraverso la relazione che essa intrattiene con ciò che non è essa stessa. Una differenza sottile, ma enorme. La cultura occidentale ha costruito per secoli il proprio pensiero sulla separazione cioè soggetto e oggetto, corpo e spirito, individuo e universo, materia e coscienza, io e altro. La fisica quantistica non cancella queste distinzioni nella vita quotidiana, ma quando scendiamo alla scala quantistica, ci costringe a rinunciare all'idea che ogni parte della realtà possieda sempre proprietà completamente definite e indipendenti dal sistema nel quale è inserita. Ed è qui che l'immagine diventa quasi esoterica senza perdere rigore scientifico. Perché l'esoterismo più interessante non è quello che pretende di sostituire la scienza con il mistero. È quello che nasce davanti a ciò che la scienza dimostra e che ancora non abbiamo completamente compreso nel suo significato ultimo; il mistero non è l'opposto della conoscenza, è ciò che rimane quando la conoscenza ha eliminato tutte le spiegazioni facili. Monreale ci consegna un universo rappresentato come ordine, relazione e armonia. La fisica quantistica ci consegna un universo nel quale, a un livello fondamentale, la relazione può essere parte costitutiva dello stato fisico stesso. Sono linguaggi completamente diversi ma possono dialogare: siamo davvero separati, o siamo soltanto parti diverse di una realtà che ancora non sappiamo vedere nella sua interezza?

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Cina annuncia nuovo pacchetto di stimoli per sostenere domanda interna

Carlo Marino · 22 agosto 2026



Il viceministro delle Finanze Liao ha illustrato l'attuazione di una politica fiscale attiva per promuovere uno sviluppo economico e sociale di alta qualità

La Repubblica Popolare Cinese si sta preparando a introdurre un nuovo pacchetto di politiche e misure volte a espandere ulteriormente la domanda interna e a rafforzare lo slancio della crescita economica del Paese. Lo ha annunciato, venerdì 21 agosto 2026, il viceministro delle Finanze Liao Min. Intervenendo ad una conferenza stampa tenutasi presso l'Ufficio Informazioni del Consiglio di Stato, Liao ha rivelato che il Ministero delle Finanze, in linea con le attuali esigenze di sviluppo economico, sta continuando a formulare nuove misure politiche che dovrebbero essere implementate nella seconda metà del 2026. L'annuncio è giunto a seguito di importanti modifiche alle politiche entrate in vigore il 1° agosto, che hanno ampliato i sussidi sui tassi di interesse per le piccole e microimprese e i consumatori. Questi primi sforzi hanno già mostrato risultati tangibili, sostenendo oltre 20 trilioni di yuan (circa 3 trilioni di dollari) in nuovi prestiti nei primi sette mesi dell'anno. Le prossime misure si baseranno su queste basi, ottimizzando il coordinamento fiscale e finanziario. Liao ha spiegato che la nuova ondata di sostegno includerà un'espansione degli aiuti sugli interessi, un aumento del numero di enti partecipanti e limiti massimi più elevati per le quote, segnalando un impegno più deciso per rendere il credito più accessibile. L'annuncio del Vice Ministro giunge in un momento critico. I recenti dati governativi indicano un rallentamento della produzione industriale, dei consumi e degli investimenti, portando molti economisti a stimare che la crescita del PIL potrebbe essere scesa al di sotto dell'obiettivo annuale del governo per il 2026, fissato tra il 4,5% e il 5%. Ciò ha aumentato la pressione su Pechino affinché adotti misure di stimolo più incisive. Le nuove politiche si inseriscono in un più ampio cambiamento strategico nell'approccio fiscale del governo. I funzionari hanno indicato un allontanamento da una spesa incentrata esclusivamente sulle infrastrutture, a favore di un approccio

più equilibrato volto a stimolare i consumi delle famiglie e i servizi. Questo è considerato cruciale per creare quello che i funzionari definiscono un "circolo virtuoso" tra investimenti e consumi. Il rapporto tra consumi e PIL in Cina, attualmente al 39,9%, rimane significativamente inferiore all'intervallo 50 - 70% tipico delle economie sviluppate. Le autorità mirano ad aumentare questo rapporto di una media di un punto percentuale all'anno nei prossimi cinque anni, con il settore dei servizi che dovrebbe essere il principale motore della crescita.

Author
Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Iran, il D-Day economico: mentre Trump stringe, il mondo aggira Hormuz

E. T. · 22 agosto 2026



La geografia che finora ha protetto l'Iran potrebbe iniziare a trasformarsi in una delle sue principali vulnerabilità

Gli Emirati Arabi Uniti sono stati i primi a chiudere i rubinetti finanziari a Teheran. E oggi Donald Trump annuncia il D-Day finanziario contro l'Iran. La partita sull'Iran sta entrando in una fase nella quale la forza non si misura più soltanto nella capacità di colpire un Paese, ma nella capacità di ridisegnare lo spazio intorno a quel Paese. Washington vuole strangolare economicamente Teheran; gli Emirati Arabi Uniti stanno chiudendo uno dei corridoi commerciali e finanziari più importanti attraverso i quali l'economia iraniana ha continuato a respirare; l'India cerca di mantenere aperti i propri corridoi strategici senza farsi trascinare dentro il sistema iraniano; la Cina, infine, vuole continuare ad assicurarsi l'energia iraniana, ma deve confrontarsi con il rischio crescente delle sanzioni secondarie americane. Non sono quattro attori schierati nello stesso campo e non esiste una vera alleanza contro Teheran. Esiste qualcosa di più complesso e, per l'Iran, potenzialmente più pericoloso: una convergenza di interessi diversi che sta progressivamente riducendo il valore strategico della sua posizione geografica. Ed è proprio alla luce di questa accelerazione che ora si comprende sempre meglio perché, negli ultimi tempi, siano state aperte e rafforzate nuove direttrici commerciali e strategiche. La rotta artica tra Russia e Cina, il sistema dei corridoi attraverso il Mar Caspio e il Mar Nero, le connessioni terrestri verso l'Asia centrale e le nuove vie marittime che dal Golfo di Oman si proiettano direttamente nell'Oceano Indiano non sono semplicemente alternative logistiche sono pezzi di una nuova geografia del commercio mondiale, nella quale la dipendenza dai grandi checkpoint può essere progressivamente ridotta. Non sono percorsi costruiti oggi per rispondere alla crisi iraniana, ma infrastrutture e direttrici che acquistano improvvisamente un valore strategico molto più grande proprio perché il sistema internazionale sta cercando di ridurre la propria esposizione ai passaggi obbligati. Il punto centrale della nuova strategia americana non è infatti soltanto sanzionare l'Iran, ma rendere sempre più costoso per chiunque continuare a sostenerne l'economia. È il passaggio dalla sanzione contro uno Stato alla pressione sull'intero ecosistema che consente a quello Stato di commerciare, assicurarsi, trasferire denaro, vendere petrolio e mantenere aperti i propri canali internazionali. Gli Emirati, con la loro decisione di sospendere gli scambi commerciali e le transazioni finanziarie con Teheran, colpiscono uno dei nodi attraverso cui l'Iran ha potuto per anni mantenere una connessione con l'economia globale nonostante le restrizioni occidentali. Il banco di prova resta la Cina. Oltre l'80% del petrolio iraniano esportato via mare finisce sul mercato cinese, secondo le stime riportate da Reuters. Pechino rappresenta dunque la principale arteria economica ancora aperta per Teheran. La Cina non ha alcun interesse a rinunciare facilmente al petrolio iraniano, né a consegnare a Washington un ulteriore strumento di pressione sulla propria sicurezza energetica. Ma deve contemporaneamente valutare il costo di un confronto diretto con il sistema finanziario americano. È qui che la guerra economica diventa geopolitica: non si tratta più semplicemente di stabilire chi compra il petrolio iraniano, ma di stabilire chi è disposto ad assumersi il rischio

finanziario, commerciale e strategico di farlo. E in questa nuova geografia emerge il ruolo dell'India. Nuova Delhi non può essere considerata semplicemente parte del fronte americano, perché mantiene con Teheran interessi propri e una relazione strategica legata soprattutto a Chabahar e ai corridoi verso l'Asia centrale. Ma proprio Chabahar racconta la trasformazione in corso. Il porto iraniano, affacciato sul Golfo di Oman e al di fuori dello Stretto di Hormuz, rappresenta una porta diretta verso l'Oceano Indiano e, per l'India, il punto di partenza di una direttrice terrestre verso Afghanistan e Asia centrale che consente a Nuova Delhi di aggirare il Pakistan, senza concentrare tutta la propria proiezione commerciale sulle rotte controllate da altri attori. L'obiettivo indiano, dunque, non è salvare il sistema iraniano, ma preservare la propria autonomia strategica. L'Iran non ha mai avuto un vero monopolio marittimo. Ha avuto qualcosa di diverso e, per decenni, straordinariamente potente: una posizione geografica capace di trasformare un singolo chokepoint in una leva sull'intero sistema energetico internazionale. Teheran non controlla l'Oceano Indiano, non controlla il Golfo di Oman e non controlla le rotte asiatiche. Controlla però una delle due sponde dello Stretto di Hormuz, attraverso il quale passa una quota enorme dei flussi energetici mondiali. La sua forza è stata dunque la capacità di trasformare la geografia in deterrenza. La strategia che oggi si sta delineando mira precisamente a spezzare questa equazione: Iran uguale Hormuz, Hormuz uguale energia mondiale. Prima vengono costruite o rafforzate le alternative, oleodotti, porti, corridoi terrestri, rotte che evitano i principali chokepoint, diversificazione degli approvvigionamenti e nuove connessioni tra Oceano Indiano, Mediterraneo, Golfo e Asia centrale. Poi si interviene sul sistema finanziario e commerciale che permette a Teheran di monetizzare la propria posizione energetica. Infine, si tenta di rendere politicamente e finanziariamente troppo rischioso per gli altri continuare a garantire all'Iran quelle connessioni. È una strategia di progressiva desaturazione della leva iraniana. Hormuz può rimanere uno dei punti più importanti del commercio energetico mondiale, ma deve smettere di essere una leva sufficiente a mettere in ostaggio l'intero sistema. La differenza è sostanziale: se esistono alternative, il valore coercitivo del collo di bottiglia diminuisce; se esistono alternative e contemporaneamente viene colpita la capacità finanziaria di utilizzarle, la pressione aumenta ancora. Anche il comportamento della Cina diventa allora significativo. Se operatori cinesi iniziano a evitare, quando possibile, le rotte più esposte a Hormuz e Bab el-Mandeb, il segnale non è necessariamente politico, è soprattutto economico e assicurativo. Gli operatori stanno incorporando nel proprio calcolo un nuovo rischio geopolitico. E quando il rischio entra nei costi di trasporto, nelle assicurazioni, nei premi di rischio e nella scelta dei porti, la geografia comincia a cambiare prima ancora che cambino formalmente le mappe. La vera trasformazione, dunque, non consiste nel fatto che tutti si siano messi contro l'Iran. Sarebbe una lettura troppo semplice. Washington vuole isolare Teheran; gli Emirati vogliono proteggere il proprio sistema economico e la propria sicurezza; l'India vuole preservare autonomia e corridoi strategici; la Cina vuole continuare ad approvvigionarsi e contemporaneamente evitare di pagare un prezzo eccessivo nello scontro con gli Stati Uniti. Sono interessi differenti. Ma, proprio perché sono differenti, possono produrre, quasi involontariamente, lo stesso effetto strategico: ridurre la centralità dell'Iran nella rete attraverso la quale energia, capitali e merci attraversano il Medio Oriente. È questa la nuova partita. Una potenza perde una parte della propria forza non soltanto quando perde territorio, eserciti o risorse. Può perderla anche quando il mondo costruisce abbastanza alternative da non avere più bisogno della sua posizione come prima. E per Teheran questo potrebbe essere il colpo più profondo. Non soltanto perdere petrolio, mercati e accesso finanziario, ma vedere progressivamente diminuire il valore strategico della propria geografia. Il vero obiettivo della nuova architettura non è conquistare Hormuz, ma rendere lo Stretto meno indispensabile. E quando contemporaneamente si chiudono i corridoi finanziari, commerciali e logistici che consentono di sfruttarlo, la geografia che per decenni ha protetto l'Iran può cominciare a trasformarsi da scudo strategico in una delle sue principali vulnerabilità.

Author
E. T.

Immigrazione, come si fa a dire che la Meloni ha fallito?

Antonio Sivalli · 22 agosto 2026



Critiche sterili della sinistra per colpire il Premier

Meloni ha fallito? Decidetevi: li volete rimpatriare o li volete tutti in Italia? C'è una parte della politica italiana che riesce a trasformare qualsiasi cosa faccia Giorgia Meloni in un fallimento. Se i migranti vengono rimpatriati, è disumano. Se restano in Italia, è un fallimento del governo. Se l'Europa deve riprendersi le persone trasferite in altri Paesi secondo le regole europee, allora improvvisamente qualcuno festeggia perché "80 mila dublinati tornano indietro". E qui nasce la domanda delle domande: ma allora cosa volete? Per anni avete detto che bisogna accogliere. Poi avete detto che non bisogna fare accordi per fermare gli arrivi. Poi avete contestato i rimpatri. Poi avete contestato i centri in Albania. Poi avete contestato i decreti. Poi avete contestato i trasferimenti (qualora siano davvero mille ndr), brindate perché secondo voi Meloni avrebbe fallito. Fallito in cosa, esattamente? Se davvero considerate queste persone una risorsa, dei lavoratori indispensabili e futuri contribuenti, allora dovreste essere contenti che restino. Se, invece, sostenete che il problema è l'immigrazione irregolare, allora dovreste chiedere rimpatri efficaci. Ma non potete sostenere contemporaneamente: "Non li dovete rimpatriare!" E cinque minuti dopo: "Come mai sono ancora qui?" Perché questa non è politica. È il gioco delle tre carte ideologico. Qualunque cosa accada, la conclusione è già pronta: Meloni ha fallito. Arrivano? Ha fallito. Non arrivano? È propaganda. Vengono trasferiti? È una violazione. Tornano? Ha fallito. I giudici bloccano i provvedimenti? Colpa del governo. Il governo cambia la legge? Attacco alla democrazia. Insomma, la soluzione perfetta esiste, ma ha una caratteristica straordinaria: nessuno l'ha ancora spiegata chiaramente. Forse, sarebbe il caso di fare finalmente una scelta. Li volete rimpatriare? Li volete redistribuire in Europa? Li volete accogliere tutti in Italia? Volete modificare le regole europee? Benissimo: discutiamone seriamente. Ma basta festeggiare ogni difficoltà dell'Italia soltanto perché può essere utilizzata come un'arma politica contro Meloni. Perché, alla fine, il sospetto viene: non importa dove vadano i migranti. L'importante, per qualcuno, è che il governo italiano possa essere accusato di aver fallito. E questo, più che una politica migratoria, sembra semplicemente tifo da stadio travestito da ideologia.

Author
Antonio Sivalli

Accordo della Mecca, cambia l'equilibrio in Medio Oriente?

Stefano Silvio Dragani · 22 agosto 2026



Il nuovo asse tra Arabia Saudita, Turchia e Pakistan

Mentre il conflitto in Ucraina continua e lo stallo nello stretto di Hormuz sta determinando, tra molto altro, un'impennata dei costi dei fertilizzanti con ricadute gravi per le produzioni agricole non solo in Europa ma anche in Asia e Africa, oggi cercheremo di analizzare le diverse posizioni all'indomani dello storico accordo intercorso tra Pakistan, Turchia e Arabia Saudita oggetto di precedenti trattazioni. Cercheremo di comprendere, in particolare, il punto di vista di diversi analisti, medio orientali, occidentali e israeliani.

Ricordiamoci che l'Italia appare pienamente coinvolta in queste dinamiche, atteso che il nostro principale focus politico diplomatico e militare dovrebbe essere il Mediterraneo allargato, perché in questo quadrante potremmo concretamente recitare un ruolo non indifferente di mediazione e influenza. Non a caso ricordiamo ai pochi distratti del web, che le negoziazioni tra Israele e Libano mediate dagli USA si sono svolte a Roma e verosimilmente continueranno in Italia anche nel prossimo futuro. Questa tematica, di mio grande interesse e oggetto di diversi interventi, non trova in verità ampio spazio nei social media e, purtroppo, neppure nei dibattiti televisivi. VAI AL LINK

Un breve passo indietro per capire

Nell'egemonia politico-militare dell'epoca di Augusto, l'appellativo Mare Nostrum descriveva concretamente la situazione mediterranea caratterizzata da un attivo scambio non solo commerciale ma di popoli e culture che avevano piena coscienza di appartenere e di condividere la medesima area geografica. "Il vicino era al di là dello specchio d'acqua. Bisognava a volte combattere ma principalmente convivere". Il Mediterraneo è luogo di cultura, storia, civiltà, religioni. Il Mare nostrum è stato ed è un crogiuolo di identità e tradizioni differenti. Esso si sviluppa in connessione e interdipendenza con i Paesi del Medio Oriente, del Golfo e del Mar Nero. La sua storia, la sua peculiare collocazione geografica e le sue risorse lo rendono uno spazio per alcuni versi autonomo, ma al contempo crocevia di incessanti traffici economici e oggetto di fortissimi interessi geo-politici. I caratteri peculiari del Mediterraneo allargato, per molti versi, rappresentano le cause stesse dei numerosi problemi che lo riguardano. Com'è noto, infatti, i paesi di quest'area sono da lungo tempo percorsi da crisi e conflitti di diversa natura, che ne hanno lacerato profondamente il tessuto sociale e gravemente indebolito l'assetto delle istituzioni economiche e politiche. La natura di ciascun conflitto interno agli stati del Mediterraneo, come ben sappiamo, ha origini proprie, spesso risalenti nel tempo. In estrema sintesi, tra i fattori che possiamo annoverare tra le cause di questa situazione vi è in primo luogo la difficile relazione tra potere politico, società civile e fattori religiosi che ha, da una parte, rallentato il processo di coesione sociale e, dall'altra, indebolito quello di maturazione degli assetti democratici. In secondo luogo, la repentina evoluzione demografica e sociale degli ultimi cinquant'anni che ha inevitabilmente alterato gli equilibri preesistenti, ponendo domande inedite, spesso provenienti dalle generazioni più giovani. Merita ricordare che oggi la popolazione di madrelingua araba che vive nei paesi del bacino del Mediterraneo (soprattutto in Nordafrica e Medio Oriente) supera i 250 milioni di persone. Se si considerano l'intera Lega degli Stati Arabi e le migrazioni moderne, il totale globale sale a circa 450 milioni, di cui circa il sessanta per cento ha un'età inferiore ai venti anni. Com'è comprensibile, tale evoluzione sta favorendo il forte e continuo incremento della domanda sociale, soprattutto da parte degli oltre novanta milioni di giovani. In tale contesto, la fotografia odierna del Mediterraneo allargato contrasta in maniera evidente con gli sforzi di stabilizzazione promossi dagli Attori internazionali e regionali negli ultimi decenni. La costruzione di un sistema di sicurezza mediterranea ha rappresentato infatti da almeno trent'anni uno degli obiettivi più esibiti, da parte della comunità internazionale. Già all'indomani della fine della guerra fredda, con il crollo delle rassicuranti certezze garantite da un condiviso ordine globale congelato, la pacificazione della regione balzò in cima all'agenda delle varie diplomazie occidentali che, infervorate dallo "spirito di Oslo", misero in cantiere una serie di iniziative volte a garantire un sistema di sicurezza condiviso per l'Oriente mediterraneo. Nel recente passato ricordiamo che la strage dell'11 settembre 2001, aveva tragicamente riaperto la stagione della guerra totale al terrorismo che, dall'Afganistan all'Iraq, avrebbe a lungo infestato il primo decennio del nuovo secolo. Le rivolte delle cosiddette "primavere arabe", le connesse crisi nella vasta e poco conosciuta Regione del Sahel, il collasso della Libia e della Siria, la crisi libanese, il conflitto israelo-palestinese, le criticità in Egitto, hanno e stanno riproponendo con forza, l'estrema necessità di rimuovere i fattori di destabilizzazione dal Mediterraneo, nel tentativo di rilanciare la collaborazione fra i popoli che vi si

affacciano. In questo ginepraio di aspettative, conflitti, criticità permanenti e interessi contrastanti si innesca l'Accordo della Mecca, che oggi cercheremo di approfondire. L'ordine mediorientale guidato dagli Stati Uniti è finito. L'accordo della Mecca lo dimostra. Steven Cook, esperto di politica araba e turca, nonché di politica statunitense in Medio Oriente, dalle pagine del prestigioso Council on Foreign Relations, il noto think tank statunitense specializzato in politica estera e affari internazionali, traccia un'analisi decisamente meritevole di riflessione, in cui dedicata attenzione viene rivolta alla politica statunitense nell'intero quadrante del Mediterraneo allargato. Dalla lettura di questa analisi, emerge il timore che si possa realizzare in Medio Oriente una sorta di frattura tra due blocchi: i paesi che sono rimasti fedeli agli Accordi di Abramo e la loro alternativa, l'Accordo della Mecca. In estrema sintesi, il nostro analista evidenzia che dopo circa cinquanta anni non appare più possibile parlare di un ordine guidato dagli Stati Uniti in Medio Oriente e nell'intero quadrante mediterraneo. Leggiamo insieme: Il 7 agosto , Pakistan, Arabia Saudita e Turchia hanno firmato l'Accordo di Difesa Congiunta della Mecca. Le parti non hanno pubblicato un testo ufficiale, ma secondo alcune fonti i tre Paesi avrebbero sostanzialmente concordato una clausola simile all'articolo 5 della NATO: un attacco a uno dei firmatari verrebbe considerato un attacco a tutti. Questa garanzia di sicurezza è significativa in quanto impegna Arabia Saudita e Turchia a intervenire in difesa del Pakistan in caso di guerra nell'Asia meridionale e, presumibilmente, le forze saudite e pakistane si unirebbero al conflitto qualora Israele e Turchia si scontrassero in Siria o nel Mediterraneo orientale. Questi impegni sono stati messi alla prova solo quarantotto ore dopo la cerimonia di firma, quando Ansar Allah (o Houthi) ha aperto il fuoco contro una raffineria di petrolio della Saudi Aramco nella città sud-occidentale di Jazan. Nonostante l'Arabia Saudita sia sotto il fuoco costante degli Houthi dal 13 luglio, i leader sauditi non hanno chiesto aiuto ai loro nuovi partner. Forse perché non ritengono che la minaccia degli Houthi sia grave. Ma è più probabile che, nonostante l'audace annuncio di un nuovo patto di sicurezza, i leader sauditi non credessero che i leader turchi e pakistani fossero desiderosi di unirsi alla lotta nella penisola arabica. Ciò non sminuisce l'Accordo della Mecca, poiché la sua importanza non risiede nelle garanzie di sicurezza che offre. Piuttosto, riflette un cambiamento in atto nell'ordine regionale del Medio Oriente, un cambiamento che sta riducendo il ruolo di leadership che gli Stati Uniti hanno ricoperto per decenni. Dagli anni '70, gli Stati Uniti hanno coltivato e guidato un ordine regionale che ha incluso Bahrein, Egitto, Giordania, Marocco, Qatar, Arabia Saudita, Turchia, Emirati Arabi Uniti (EAU) e (de facto) Israele. Anche altri paesi, come l'Oman e il Kuwait, hanno svolto ruoli specifici in questa architettura regionale. Tali relazioni hanno reso relativamente più facile ed economico per Washington perseguire i suoi interessi principali in Medio Oriente: prevenire minacce al libero flusso del petrolio, contribuire a garantire la sicurezza di Israele e impedire a qualsiasi paese o gruppo di paesi di sfidare il primato americano nella regione. Gli Stati Uniti hanno generalmente raggiunto questi obiettivi, pur tenendo conto di alcune notevoli battute d'arresto come l'embargo petrolifero arabo del 1973 e la rivoluzione iraniana del 1979, che rovesciò un regime autoritario amico. Dopo la breve crisi del mercato petrolifero globale e la profonda recessione che ne derivò negli anni '70, il petrolio non è mai più stato utilizzato efficacemente come arma, la sicurezza di Israele è stata in gran parte garantita e gli Stati Uniti sono rimasti i garanti della sicurezza regionale. Tutto ciò sarebbe stato più difficile - e avrebbe richiesto molte più risorse - senza l'aiuto dei partner regionali di Washington. Il momento culminante di quest'ordine regionale risale forse a trentacinque anni fa, quando gli Stati Uniti formarono una coalizione per difendere l'Arabia Saudita e ripristinare la sovranità del Kuwait dopo l'invasione e l'occupazione irachena del Paese. Più recentemente, quest'ordine è stato messo a dura prova dall'invasione statunitense dell'Iraq nel 2003, dal sostegno degli Stati Uniti ai manifestanti durante la cosiddetta Primavera araba, dalla riluttanza degli Stati Uniti ad intraprendere azioni significative per rovesciare il regime del presidente siriano Bashar al-Assad, dal tiepido sostegno di Washington all'intervento dell'Arabia Saudita nella guerra civile yemenita, dalla riluttanza del presidente Donald Trump a difendere direttamente l'Arabia Saudita dopo l'attacco iraniano agli impianti petroliferi del Regno nel 2019 e dalla campagna israeliana nella Striscia di Gaza dopo gli attentati del 7 ottobre 2023. Tutti questi fattori hanno esercitato pressione su quest'ordine regionale. Dopo le guerre inconcludenti in Afghanistan e Iraq, il dibattito all'interno della comunità politica statunitense - a cui i leader mediorientali prestano molta attenzione - si è concentrato sulle questioni del ritiro e del ridimensionamento dalla regione. L'idea che il Medio Oriente non fosse più importante coincideva con la convinzione che garantire il flusso di risorse energetiche dalla regione stesse rapidamente diventando un ricordo del passato. Una versione di questa argomentazione evidenziava il significativo aumento della produzione interna di petrolio e gas, spingendo alcuni a suggerire che gli Stati Uniti, non più dipendenti dalle risorse energetiche mediorientali, avrebbero potuto abbandonare la regione. Un'altra linea di ragionamento postulava, in modo piuttosto semplicistico, che la protezione dei giacimenti petroliferi della regione fosse superflua, dato che la transizione verso fonti energetiche alternative era in corso. La prima argomentazione ignorava convenientemente il fatto che i mercati energetici sono globali e che le minacce in una parte del mondo avrebbero comunque avuto ripercussioni sui consumatori statunitensi. La seconda affermazione minimizzava enormemente la difficoltà di decarbonizzare il sistema energetico e la società in generale. Ad accrescere la dissonanza degli anni 2010 contribuì l'imprevedibilità degli Stati Uniti, che si manifestò in due forme correlate. Riflettendo la polarizzazione politica degli Stati Uniti, cambiamenti significativi e improvvisi divennero una costante della politica statunitense nella regione. Nel 2015, il presidente Barack Obama si accordò con l'Iran per l'Accordo sul nucleare iraniano (JCPOA). Il suo successore, Donald Trump, abrogò l'accordo tre anni dopo, dopo aver inizialmente esplorato la possibilità di rientrare nel JCPOA. Gli Stati Uniti promossero la democrazia nella regione, poi la abbandonarono, per poi riprovarci dopo le rivolte arabe, e infine rinunciarvi definitivamente. Successivamente, si è adottato un approccio alla regione basato sui valori, ma questo è stato abbandonato quando il presidente Joe Biden ha scoperto di aver bisogno dell'aiuto dell'Egitto a Gaza nel 2021 e della flessibilità dell'Arabia Saudita sulla produzione petrolifera nel 2022. Un tempo i leader regionali potevano contare sulla continuità nella politica estera statunitense, ma negli ultimi decenni sono stati costretti a confrontarsi con politiche basate su "tutto tranne ciò che ha fatto il presidente precedente", a prescindere dalla loro validità. Lo stile diplomatico di Trump, basato sull'intuito e sulla volontà di tenersi aperte tutte le opzioni, ha accentuato l'imprevedibilità degli Stati Uniti. Di conseguenza, nel conflitto in corso con l'Iran, gli Stati Uniti hanno alternato l'uso

della forza, la minaccia di ricorrere alla forza e la negoziazione. I partner regionali di Washington spesso non hanno alcun preavviso delle svolte di Trump e hanno pagato un prezzo elevato, ovvero la disponibilità dell'Iran a colpirli in risposta alle azioni statunitensi. L'apparente impulsività di Trump ha ora indotto alcuni Paesi della regione a chiedersi se saranno abbandonati a se stessi ad affrontare un Iran rafforzato. Ci sono stati momenti in cui sembrava che il vecchio ordine guidato dagli Stati Uniti potesse essere rafforzato e sviluppato. Gli Accordi di Abramo, gli accordi di normalizzazione del 2020 tra Israele e Bahrein, Marocco ed Emirati Arabi Uniti, suggerivano una via da seguire. Tale accordo ha dato vita a un "minilaterale" tra Stati Uniti, India, Israele ed Emirati Arabi Uniti che a sua volta ha stimolato l'idea del Corridoio Economico India-Medio Oriente-Europa (IMEC) combinato con la (non realizzata) normalizzazione tra Israele e Arabia Saudita. Nel complesso, ciò offriva la prospettiva di istituzionalizzare gran parte di ciò che gli Stati Uniti avevano incoraggiato i loro partner regionali a fare nei quattro decenni precedenti. Tuttavia, l'attacco di Hamas a Israele, le tensioni tra Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti su Israele, Sudan e Yemen, e la guerra tra Stati Uniti, Israele e Iran hanno frammentato la regione. Oggigiorno, i sauditi, chiaramente preoccupati per l'affidabilità degli Stati Uniti, stanno cercando alternative, come ad esempio l'Accordo della Mecca. Non è rilevante che turchi e pakistani non siano in grado di schierare la stessa potenza militare degli Stati Uniti. I sauditi e i loro nuovi partner in materia di sicurezza aspirano a un nuovo ordine che permetta loro, e non a Washington, di plasmare gli equilibri regionali. Per il Pakistan e la Turchia, entrambi partner degli Stati Uniti ma che mal sopportano l'esercizio del potere americano nelle loro rispettive aree geografiche, l'Accordo della Mecca accresce la loro influenza nel Golfo a scapito dei loro avversari: India e Israele, rispettivamente. Il presidente turco Recep Tayyip Erdo?an è inoltre motivato ideologicamente da questo nuovo patto di sicurezza, dato il consolidato interesse degli islamisti turchi per una "NATO musulmana". Arabia Saudita e Turchia si sono spinte oltre, proponendo una deviazione del collegamento ferroviario che fa parte dell'IMEC. Invece di partire dalla Giordania, arrivare a Israele e poi collegarsi all'Europa via Cipro e Grecia, le merci aggirerebbero Israele e proseguirebbero dall'Arabia Saudita attraverso la Giordania, verso nord fino alla Siria e infine in Turchia, prima di essere trasbordate verso gli europei.

L'ordine regionale allineato agli Stati Uniti potrebbe ora trasformarsi in un Medio Oriente diviso in due blocchi: i Paesi che sono rimasti fedeli agli Accordi di Abramo e la loro alternativa, l'Accordo della Mecca. In precedenza, le rivalità e le controversie regionali erano contenute perché i leader davano priorità alle relazioni con gli Stati Uniti, che costituivano il vincolo che teneva unita la regione. Ora, con Pakistan, Arabia Saudita e Turchia che portano avanti una visione in diretta concorrenza con gli Accordi di Abramo, questa situazione non sembra più essere valida. Si tratta di un cambiamento epocale, ed è difficile sottovalutarne l'importanza. Dopo cinque decenni, non è più possibile parlare di un ordine guidato dagli Stati Uniti in Medio Oriente. VAI AL LINK

L'accordo della Mecca analizzato nel dettaglio

Azeema Cheema, una delle fondatrici e direttrici di Versus Consulting, dove dirige il portfolio su Conflitto, Fragilità e Violenza, in comunione con Mohanad Hage Ali, Vicedirettore del Malcolm H. Kerr Carnegie Middle East Center, noto think tank internazionale con sede nella capitale libanese di Beirut, tracciano un quadro storico politico molto interessante e per certi versi inedito, evidenziando le ricadute negative in termini di fiducia e sicurezza verso gli Stati Uniti, all'indomani del conflitto con l'Iran. Gli analisti pongono, infine, interessanti interrogativi geo politici sulla reale concretezza dell'accordo in esame intercorso tra Pakistan, Turchia e Arabia Saudita che, qualora risultasse sostanzialmente effettivo, potrebbe realmente rappresentare l'avvio di un nuovo ordine di sicurezza regionale. Leggiamo insieme: Il 7 agosto, Turchia, Arabia Saudita e Pakistan hanno firmato l'Accordo di Difesa Congiunta della Mecca. I monumenti di Riyadh, Istanbul e Islamabad si sono illuminati di rosso, bianco e verde - i colori principali delle bandiere dei paesi firmatari - per celebrare l'evento. Sebbene il testo non sia ancora stato pubblicato, la stipula di un simile accordo rappresenta un momento cruciale in una regione in rapida evoluzione. L'Accordo della Mecca è un tentativo da parte di tre potenze regionali di prevenire il riemergere di un vuoto di sicurezza nel Golfo, simile a quello creato dal conflitto in corso tra Stati Uniti e Iran. In seguito alla ripresa del conflitto, dopo il cessate il fuoco concordato in aprile, l'affermazione del controllo iraniano sullo Stretto di Hormuz è stata il primo segnale del crollo dell'ordine di sicurezza guidato dagli Stati Uniti. Teheran non aveva mai esercitato una tale influenza in precedenza. Inoltre, i danni significativi inflitti dai missili e dai droni iraniani alle basi militari statunitensi in Arabia Saudita e in altre zone del Golfo hanno creato una sfida importante per i Paesi che per lungo tempo si erano affidati agli Stati Uniti per la sicurezza regionale. Dal punto di vista di Riyadh, bisognava fare qualcosa. Ankara e Islamabad non erano da meno. Con molti nel Golfo che consideravano sempre più la presenza militare americana nella regione come un peso , Turchia e Pakistan iniziarono a intravedere un'opportunità per sostituire gli Stati Uniti come garanti della sicurezza. Essendo stati esclusi dal Corridoio Economico India-Medio Oriente-Europa (IMEC), entrambi i Paesi compresero anche che una nuova architettura di sicurezza regionale avrebbe potuto portare benefici economici e inserirli saldamente nel percorso di sviluppo globale. Inoltre, Turchia e Pakistan colsero l'opportunità di espandere i propri complessi militari-industriali con i finanziamenti sauditi. Sebbene ad alcuni possa essere sembrato improvviso, l'accordo della Mecca si basa direttamente sui termini dell'Accordo di mutua difesa strategica tra Pakistan e Arabia Saudita (SMDA), firmato appena otto giorni dopo un attacco aereo israeliano contro la leadership di Hamas a Doha, in Qatar, nel settembre 2025. L'SMDA stabiliva un impegno di sicurezza vincolante in base al quale qualsiasi aggressione contro il Pakistan o l'Arabia Saudita sarebbe stata trattata come un'aggressione contro entrambi, rendendolo il precursore bilaterale dell'accordo trilaterale della Mecca. In particolare, quest'ultimo, come l'SMDA, non identifica esplicitamente un avversario. Mantenere tale ambiguità strategica consente ai tre firmatari di presentarlo come uno strumento volto a facilitare la stabilità regionale. Tuttavia, le dichiarazioni rilasciate dai firmatari specificavano che l'accordo "mira a rafforzare la deterrenza collettiva contro qualsiasi atto di aggressione". La domanda è: deterrenza contro chi? L'Iran, Israele, attori non statali o qualcun altro? La risposta non è del tutto chiara. Un'altra questione riguarda la misura in cui l'ingresso della Turchia (e in futuro forse dell'Egitto o del Qatar, o di entrambi) modifichi la natura dell'accordo della Mecca e possa influenzare la percezione delle minacce da parte del blocco, ora composto da tre nazioni. L'SMDA si basava su un'equazione relativamente semplice tra sicurezza ed economia: le forze armate pakistane,

collaudate in combattimento, potevano essere dispiegate in Arabia Saudita per servizi di difesa, se e quando necessario, mentre i fondi sauditi potevano rappresentare un'ancora di salvezza fondamentale per la fragile economia pakistana. L'adesione di Ankara al blocco potrebbe spostare l'attenzione sui comuni avversari. La Turchia è una potenza regionale di rilievo, con l'obiettivo di ridimensionare la posizione egemonica di Israele nel Levante, sia in Siria che in Libano, e di riorientare la politica araba lontano dalla traiettoria, ormai indebolita, degli Accordi di Abramo. Ankara e Islamabad non possono influenzare le relazioni di Riyadh con i rispettivi rivali, Grecia e India; tuttavia, un obiettivo comune di dissuadere le ambizioni regionali di Israele e Iran potrebbe rappresentare un valido punto di partenza per l'alleanza. È chiaro che l'accordo potrebbe rivelarsi utile anche per la Turchia e il Pakistan nella ridefinizione dell'IMEC. Annunciato a Nuova Delhi al vertice del G20 del 2023, l'IMEC indebolisce sia la Turchia che il Pakistan costruendo rotte commerciali attorno a loro. Secondo quanto riferito da funzionari pakistani in via confidenziale, l'IMEC è stato oggetto di discussione alla Mecca nel periodo precedente alla stipula dell'accordo. Collegando la difesa e la sicurezza regionale a importanti progetti infrastrutturali, Ankara e Islamabad possono rafforzare il loro ruolo nelle rotte commerciali internazionali. Un'alternativa all'IMEC che potrebbe emergere è il progetto iracheno della Strada dello Sviluppo . Poiché questo percorso collegherebbe la Cina sud-occidentale (attraverso il Corridoio Economico Cina - Pakistan e il porto di Gwadar) a Bassora e poi alla Turchia e all'UE, potrebbe suscitare l'interesse cinese e intersecarsi con la Belt and Road Initiative di quest'ultima. Forse la questione più importante rimane quanto seriamente queste potenze di medio livello si impegneranno in un accordo che sembra simile a quello della NATO. Nelle loro dichiarazioni, le parti hanno stabilito che "qualsiasi attacco armato contro uno qualsiasi dei tre Stati sarà considerato un attacco contro tutti e tre". Islamabad e Ankara si unirebbero a Riyadh in un conflitto contro l'Iran, qua lora quest'ultimo attaccasse l'Arabia Saudita? La risposta è a dir poco complessa. Il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan ha chiarito che, in caso di attacco a uno degli Stati membri del blocco, la risposta verrebbe determinata da consultazioni tra i tre. È importante notare che i tre governi in questione hanno calibrato la loro comunicazione per presentare l'accordo della Mecca come aperto a chiunque fosse interessato ad aderirvi, oltre che come non diretto contro alcun Paese. La Turchia si è affrettata ad annunciare che l'accordo non interferiva con i suoi obblighi nei confronti della NATO, e l'Arabia Saudita si è premurata di negare qualsiasi insinuazione secondo cui il nuovo blocco avesse una natura settaria o militare. Il Pakistan ha dichiarato esplicitamente che il patto era puramente difensivo e non anti-India o anti-Iran. Le reazioni di Nuova Delhi e di Abu Dhabi , rivale di Riyadh , sono state piuttosto contenute e caute. Le dichiarazioni ufficiali dell'Iran hanno descritto l'accordo della Mecca come un allontanamento dall'ombrello di sicurezza statunitense e quindi una vittoria per Teheran. Una vera prova della fattibilità del patto sarà la sua capacità di tradursi in una politica coordinata tra i paesi firmatari. Si ritiene che Arabia Saudita e Pakistan stiano già collaborando per porre fine alle ostilità tra Stati Uniti e Iran. La Turchia, inoltre, sta mediando tra i talebani afghani e il Pakistan per risolvere le loro questioni di confine ancora irrisolte. Potremmo assistere a una maggiore cooperazione turco-saudita in Iraq, Siria e Libano? In definitiva, se Arabia Saudita, Pakistan e Turchia riusciranno ad allineare o quantomeno a coordinare le proprie posizioni su un numero significativo di questioni, l'accordo della Mecca potrebbe essere ricordato come l'atto che ha dato origine a un nuovo ordine di sicurezza regionale. VAI AL LINK L'accordo della Mecca: una minaccia alla sicurezza regionale? Khaled Abu Toameh, noto giornalista, docente e documentarista israeliano di origine araba, specializzato in questioni palestinesi, membro senior del Gatestone Institute e del Jerusalem Center for Security and Foreign Affairs, ci descrive questo accordo come un possibile campanello d'allarme per Stati Uniti e Israele, indicandoci alcune criticità meritevoli di approfondimento, ed evidenziando il ruolo ambiguo della Turchia nell'intero quadrante del Mediterraneo allargato. Leggiamo insieme: L'accordo di difesa congiunta della Mecca, firmato da Arabia Saudita, Turchia e Pakistan il 7 agosto, dovrebbe servire da campanello d'allarme per Stati Uniti e Israele. L'accordo, che prevede che un attacco armato contro uno qualsiasi dei tre Paesi sarà considerato un attacco contro tutti e tre, è stato presentato dai firmatari come un accordo puramente difensivo. Funzionari pakistani e turchi insistono sul fatto che non sia diretto contro alcun Paese in particolare. Tuttavia, questo potrebbe non essere del tutto vero e rappresentare solo una parte del problema. Sebbene l'Accordo della Mecca venga presentato da alcuni come il momento in cui i Paesi si assumono finalmente la responsabilità della propria difesa anziché affidarsi esclusivamente agli Stati Uniti (come fa attualmente l'Arabia Saudita), questo accordo sembra destinato a produrre "conseguenze indesiderate". Gli Stati Uniti sembrano dimenticare che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'ultima cosa che desideravano era che l'Europa e altre regioni si dotassero di forti forze militari. Molti in Occidente conclusero che la Germania aveva di fatto scatenato due guerre mondiali in un secolo e che, in generale, aveva difficoltà a mantenere buoni rapporti con gli altri. Proteggere i propri alleati potrebbe essere costoso per gli Stati Uniti, ma non proteggerli potrebbe costare molto di più. Lo stesso vale per un'alleanza come l'Accordo della Mecca. A prima vista, sembrerebbe che l'alleanza saudita-pakistana-turca possa aiutare gli Stati Uniti a condividere l'onere della difesa. In una prospettiva a lungo termine, il patto potrebbe finire per creare un onere di difesa ben maggiore. Per quasi un secolo, gli Stati Uniti hanno generosamente offerto protezione contro i paesi che minacciavano l'Occidente e i suoi interessi. Ora, con l'Accordo della Mecca, tre importanti paesi musulmani, due dei quali partner di lunga data degli Stati Uniti e uno membro della NATO, stanno costruendo un quadro di sicurezza regionale che non dipende da Washington. Per decenni, l'Arabia Saudita ha considerato gli Stati Uniti il suo principale garante della sicurezza. La Turchia rimane membro della NATO. Il Pakistan ha avuto una lunga e complessa relazione in materia di sicurezza con Washington. Ora questi tre Paesi stanno creando un proprio meccanismo di difesa collettiva. Alcuni dei partner tradizionali degli Stati Uniti sembrano non avere più fiducia negli USA come loro protettori. L'Arabia Saudita sta chiaramente dichiarando di non voler più riporre tutta la sua sicurezza nelle mani degli Stati Uniti. I Paesi firmatari dell'Accordo di Mecca non stanno necessariamente diventando nemici degli Stati Uniti. Potrebbero, tuttavia, agire contro gli interessi degli Stati Uniti e dell'Occidente. I semi della diffidenza saudita furono piantati anni fa. Nel 2019, l'Iran fu accusato del devastante attacco agli impianti petroliferi sauditi di Abqaiq e Khurais, che mise temporaneamente fuori uso una parte enorme della produzione petrolifera saudita. Eppure Washington non ha dato il via alla risposta militare che molti sauditi

apparentemente si aspettavano. L'episodio avrebbe "scosso la fiducia dei sauditi negli Stati Uniti". Il Middle East Institute ha scritto che l'attacco iraniano del 2019 e la mancanza di una risposta statunitense "hanno praticamente eliminato qualsiasi fiducia saudita nell'impegno di sicurezza degli Stati Uniti". L'accordo della Mecca sembra essere un'ulteriore conseguenza di questa perdita di fiducia. L'Arabia Saudita apporta ingenti risorse finanziarie alla nuova partnership. Il Pakistan contribuisce con la sua esperienza militare e, aspetto significativo, è l'unico Paese a maggioranza musulmana a possedere armi nucleari. La Turchia mette a disposizione uno dei più grandi eserciti della NATO e un'industria della difesa nazionale in rapida espansione. Ciò non significa necessariamente che l'ombrello nucleare del Pakistan si sia esteso all'Arabia Saudita o alla Turchia. Inoltre, non significa che i tre Paesi entreranno automaticamente in guerra ogni volta che uno di essi verrà attaccato. Infatti, i dettagli operativi rimangono vaghi. Il simbolismo politico, tuttavia, non va sottovalutato. Per Israele, questo sviluppo è particolarmente preoccupante perché giunge in un momento in cui le speranze di normalizzazione dei rapporti con l'Arabia Saudita appaiono remote. L'Arabia Saudita, che forse aveva accarezzato l'idea di aderire agli Accordi di Abramo ma ha sempre escogitato qualche "clausola di salvaguardia" e che ha appena ottenuto il permesso dal presidente statunitense Donald J. Trump di arricchire l'uranio per i reattori nucleari, ha scelto di stringere una partnership di difesa con Turchia e Pakistan, due paesi i cui governi hanno posizioni fortemente anti-israeliane. Jonathan Spyer, direttore della ricerca presso il Middle East Forum, ha scritto che prima dell'invasione di Israele da parte di Hamas il 7 ottobre 2023, il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman era spesso considerato, insieme ai leader degli Emirati Arabi Uniti e del Bahrein, come parte di una leadership emergente del Golfo che cercava di superare le tradizionali rivalità regionali per orientarsi verso la cooperazione economica e tecnologica, comprese relazioni più strette con Israele. "Non si deve presumere che Riyadh abbia definitivamente abbandonato questo orientamento", ha avvertito Spyer. Tuttavia, ha osservato, nel Medio Oriente post-7 ottobre, le considerazioni militari e le "lealtà simboliche religiose e di civiltà" sono tornate al centro dell'attenzione. L'accordo della Mecca offre all'Arabia Saudita un quadro strategico diametralmente opposto, proprio nel momento in cui Washington sperava che una maggiore cooperazione in materia di sicurezza tra Stati Uniti e Arabia Saudita potesse facilitare la normalizzazione dei rapporti tra Arabia Saudita e Israele. Il ruolo della Turchia è particolarmente pericoloso. Sotto la presidenza di Recep Tayyip Erdogan, la Turchia si è per anni posizionata come uno degli avversari più ostili di Israele. Ankara ha mantenuto stretti rapporti con Hamas e ha ripetutamente fornito sostegno politico all'organizzazione terroristica (come qui, qui, qui e qui). La preoccupazione, pertanto, è che una Turchia sempre più potente stia cercando di tradurre l'espansione delle proprie capacità militari in un'egemonia regionale, adottando al contempo un atteggiamento aggressivo nei confronti di Israele, Cipro e Grecia. Se, ad esempio, la Turchia ricevesse dagli Stati Uniti i caccia stealth F-35 che sta cercando, attaccasse Israele e Israele reagisse, il Pakistan affermerebbe forse che la Turchia è stata "attaccata" e lancerebbe armi nucleari contro Israele? È forse questo obiettivo a lungo termine, di fatto, alla base del "patto di difesa"? Spyer avverte che l'alleanza emergente tra Turchia, Pakistan e Arabia Saudita è, a livello retorico, "congiuntamente ed estremamente anti-israeliana". Cita il recente appello del ministro della Difesa pakistano Khawaja Asif per un fronte islamico unito contro Israele e l'affermazione di Erdogan secondo cui il sionismo minaccia tutti. Ancora più significativo, Spyer osserva che Turchia e Qatar sono stati tra i "sostenitori concreti" di Hamas. L'Accordo della Mecca, pertanto, non può essere esaminato isolatamente. La Turchia, inoltre, sta espandendo rapidamente la sua influenza in Siria. Sia la Turchia che il Qatar sono importanti alleati del governo del presidente siriano Ahmed al-Sharaa, e la Turchia è stata profondamente coinvolta nello sviluppo delle nuove forze armate siriane. Israele, Cipro e Grecia si trovano quindi di fronte alla possibilità di una crescente presenza strategica turca che si estenda attraverso la Siria e nel più ampio mondo sunnita, sostenuta da una più stretta cooperazione militare con il Pakistan, dotato di armi nucleari, e dalla potenza finanziaria dell'Arabia Saudita. La Turchia, inoltre, apporta una sofisticata tecnologia militare. Ankara e Islamabad hanno progressivamente ampliato la loro collaborazione nel settore della difesa e dell'industria, includendo la cooperazione in materia di aerei, droni e altri sistemi militari. I finanziamenti sauditi potrebbero accelerare significativamente questi progetti. La Turchia si sta posizionando come leader di un blocco sunnita islamista sempre più assertivo. Il Pakistan sta cercando di convertire il suo status di potenza nucleare in maggiore influenza politica, e l'Arabia Saudita è il suo finanziatore e potenziale partner nel settore degli armamenti nucleari. Anche se l'Accordo della Mecca non dovesse mai trasformarsi in una vera e propria "NATO islamica" e rimanesse in parte simbolico, ciò non lo renderebbe innocuo. Il vero pericolo risiede nella direzione strategica che essa rappresenta, in risposta a un percepito declino dell'influenza americana, alla crescente potenza turca, all'indebolimento delle prospettive di un Medio Oriente pacifico e ora all'emergere di un nuovo blocco regionale i cui membri di spicco considerano sempre più Israele, Cipro, la Grecia e l'Occidente in generale non come potenziali partner, bensì come avversari. VAI AL LINK

Da VAI AL LINK

Author

Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dellìArma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

Merz è oltre la frutta, in Germania l'esercito al kebab

Redazione · 22 agosto 2026



Il reclutamento sulla carta dei panini. Una carriera culinaria nell'esercito teutonico?

Nella nuova campagna di reclutamento, la Bundeswehr ha fatto stampare sulle confezioni dei panini la pubblicità per attirare potenziali candidati nelle forze armate. Come scrive il Berliner Kurier, l'Esercito tedesco ha scelto i negozi di döner kebabper una nuova campagna di reclutamento, facendo stampare sulle confezioni dei panini annunci per attirare potenziali candidati nelle forze armate. "Una volta una carriera con tutto", recita lo slogan, che gioca sulla formula utilizzata per ordinare un doner completo. La carta, decorata con colori mimetici, contiene anche un codice QR che rimanda al portale per le carriere della Bundeswehr, dove vengono cercati in tutta la Germania militari da impiegare nel servizio sanitario. Il ministero della Difesa ha spiegato al quotidiano che l'obiettivo è raggiungere i potenziali candidati nei luoghi della loro vita quotidiana, dai social media alle stazioni ferroviarie fino, appunto, ai kebab. "Con una varietà di strumenti pubblicitari - ha spiegato una portavoce del ministero - raggiungiamo non solo i giovani nella fase di orientamento professionale, ma anche persone che vogliono cambiare carriera e professionisti interessati a una prospettiva nella Bundeswehr".

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Politica liberista o intervento dello Stato?

Marco Corrini · 22 agosto 2026



Cosa chiedono gli elettori di destra

"La destra o è coraggio o non è; è libertà o non è; è nazione o non è; così vi dico adesso, la destra o è Europa o non è. E vi dico qualcosa di più: l'Europa o va a destra o non si fa". Queste celebri parole furono pronunciate, incredibilmente, addirittura da Giorgio Almirante, storico leader del Movimento Sociale Italiano, durante un comizio a Roma in Piazza del Popolo nel giugno del 1979, in occasione delle prime elezioni europee a suffragio universale, e oggi vengono riprese da Futuro Nazionale. Almirante, nel suo coraggioso proclama, ha avuto ragione quasi su tutto, perfino sull'Europa, che, a destra non è mai andata, e, infatti, quell'idea di Europa non si è mai compiuta. Ha avuto talmente ragione che quel suo ideale di destra oggi è scomparso ovunque, annacquato da influenze socialiste che ne hanno disperso l'identità. D'altra parte, l'MSI era già allora una destra sociale e, quindi, vulnerabile di suo, al netto degli estremismi presenti al suo interno. La parte stonata di quel discorso riguarda il richiamo alla libertà, che non è compatibile con una destra statalista come quella incarnata dall'allora MSI. Non è un caso che il solo connubio tra destra e liberismo in Europa si sia realizzato con governi vicini al Partito Popolare Europeo, centristi di derivazione democristiana con destre moderate, che non hanno riguardato affatto le libertà individuali evocate da Almirante, ma solo la libertà economica, quasi obbligata nel contesto di libero mercato che stava prendendo piede in occidente. No, la libertà individuale con la destra classica non c'entra nulla, e Almirante che amava le frasi a effetto e aveva ancora una forte radice fascista, lo sapeva bene. In realtà, quella libertà c'entra ancora meno con la sinistra di ieri e di oggi. La libertà vera non può esistere nei sistemi statalisti e, meno ancora, in una tecnocrazia come quella europea. Nella concezione attuale, sia la destra che la sinistra sono di ispirazione statalista e, quindi, non saranno mai liberali nel senso vero del termine. Lo statalismo, infatti, è la supremazia dello Stato sull'individuo, reso dipendente dallo Stato medesimo grazie alla spesa pubblica di tipo sussidiario e/o partecipativo. Se parliamo di libertà, quindi, la questione non è destra o sinistra, ma liberismo o statalismo comprendendo, in quest'ultimo, conservatori e progressisti. Non a caso, oggi nel mondo, a parte l'Argentina, non esiste nessun leader liberale al governo. Milei è l'esempio classico di quanta distanza esista tra il liberismo e gli schieramenti convenzionali, e credo che chiunque riesca a percepire la differenza tra lui e Almirante, Giorgia, Macron, o Ursula, che rappresentano l'establishment in tutte le declinazioni. Futuro Nazionale riprende le parole di Almirante ma vive le sue stesse contraddizioni in tema di libertà, proprio perché, come l'MSI di allora, non è un partito liberale. Se, da un lato, il movimento di Vannacci e i suoi programmi, strizzano l'occhio a istanze economiche liberiste, come il taglio delle tasse e il sostegno ai ceti produttivi, dall'altro, la sua visione dello Stato e della società è imperniata a un forte statalismo etico e conservatore, assai distante dal liberalismo politico e istituzionale. Il programma economico di Futuro Nazionale, prevede il taglio delle tasse, con strumenti come la flat tax, e il potenziamento dei sussidi sociali, riservati ai soli cittadini italiani. Anche uno studente al primo anno di economia sa che taglio delle tasse e aumento dei sussidi sono due fattori contrastanti, realizzabili solo a deficit con l'aumento della spesa pubblica e del disavanzo, quindi, del debito pubblico. Questo è il vero problema: o si attua una politica liberista col taglio drastico della spesa pubblica e dei sussidi, allentando l'ingerenza dello Stato nell'economia, anche a rischio di contraccolpi sociali, oppure si impone un'ancor più forte stretta statalista con l'intervento massiccio dello Stato nelle imprese, rimodulando l'assistenza sociale, ma con ulteriore gravame sui conti pubblici. L'alternativa è una politica in pieno stile socialista con le mani dello Stato nelle tasche di ricchi e ceto medio, per attuare la redistribuzione sussidiaria, cosa che una destra sociale può benissimo arrivare a fare. Tuttavia, questo, non vuol dire che non ci possano essere vie di mezzo, posto che si voglia percorrerle. Resta, però, la grande contraddizione filosofica di Futuro Nazionale, che si presenta al di fuori del sistema, ma vincolato alle stesse logiche economiche e agli stessi slogan del sistema stesso. Siamo all'inizio di un percorso ed è giusto dare a Vannacci il beneficio del dubbio, andando oltre le contraddizioni. In fondo, semmai riuscisse a dotare il suo partito di coraggio, di ideale di Nazione e di Europa, sarebbe già tanta roba, perché avremmo finalmente una destra vera in chiave moderna, che, si auspica, porterebbe a uno Stato più rigoroso, più attento ai suoi cittadini e con istituzioni finalmente funzionanti. Agli elettori di destra basterebbe questo, non chiedono miracoli.

Author
Marco Corrini

E se i giovani fossimo noi?

Massimo Rossi · 22 agosto 2026



Leggere per viaggiare, stupirsi e imparare

Viaggio spesso, viaggio spesso in treno. La moltitudine colorata che invade i treni mattutini e che porta nelle grandi città i cosiddetti pendolari, i lavoratori fuori sede, è lì con il suo telefonino a sbirciare. C'è chi gioca online, chi chatta con gli amici, chi legge le ultime notizie, tutte rigorosamente di cronaca, chi sbircia la vita altrui sui social. Tutti attaccati al telefonino cimelio, totem e coperta di Linus. Non nego che anche chi scrive fa tutto ciò e lo fa in varie ore del giorno. Chi non ha "peccato" scagli il primo telefonino: rimarrebbero tutti ben saldi nelle mani. Poi mi accorgo in uno dei viaggi di ritorno da Roma di una signora ben vestita e ben curata, che con disinvoltura tira fuori dalla borsa un'arma impropria: un libro. Nessuno di coloro che sono in quel momento miei compagni di viaggio se ne accorge, troppo intenti a sbirciare la luce che proviene dai loro aggeggi infernali. La signora inforca gli occhiali di metallo giallo e apre dolcemente il suo amico alla pagina dove riposa un segnalibro in carta. Si mette a leggere, talvolta osserva il paesaggio attorno e poi riposa i suoi occhi sulle letture del libro. Ha movimenti lenti e ripetitivi che denotano l'apprezzare sia delle immagini sia delle parole portano alla mente altre immagini. A un certo punto, una voce indica una fermata intermedia rispetto alla mia. La donna ripone il segnalibro e colloca il libro nella sua borsa, si toglie gli occhiali e si prepara a scendere. Lei ha appreso emozioni, sensazioni, vita propria in quel breve viaggio ed è stata con la mente in un'altra realtà, ha vissuto e vive con il libro un'altra vita. Questa è la spiegazione del motivo che chi legge resta giovane, curioso, attento, pronto alle novità. Non perdere il piacere di stupirti e di imparare. Resta "giovane" fino all'ultimo respiro perché così avrà un senso critico del vivere che è l'unico modo di gustare la vita e non di "lasciarsi vivere".

Author

Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL